

## AMARE E SERVIRE FINO ALLA MORTE Identità e missione del ministro consacrato

### *Introduzione*

L'identità sacerdotale è la configurazione sacramentale e permanente a Cristo Capo, Pastore e Sposo, ricevuta mediante il sacramento dell'Ordine, che abilita e consacra il presbitero ad agire *in persona Christi Capitis* per l'edificazione del Popolo di Dio attraverso l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la guida pastorale nella carità. Il fondamento dell'identità sacerdotale non è primariamente funzionale ma ontologico-sacramentale: mediante l'Ordine sacro il presbitero riceve un carattere indelebile che lo configura a Cristo Sacerdote. Il decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* afferma che i presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere indelebile e così configurati a Cristo Sacerdote, in modo da poter agire in persona di Cristo Capo (Cf. PO 2). Il *Codice di Diritto Canonico* ribadisce che con il sacramento dell'Ordine alcuni fedeli vengono costituiti ministri sacri, consacrati e deputati a pascere il Popolo di Dio (can. 1008–1009). L'identità sacerdotale, dunque, è prima di tutto partecipazione reale e sacramentale all'unico sacerdozio di Cristo, e solo in secondo luogo, esercizio di funzioni ecclesiali. Ha una chiara *dimensione ecclesiale e missionaria* che ribadisce che il presbitero non esiste per sé stesso, ma nella Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa. Egli è costituito cooperatore dell'ordine episcopale e inserito nel presbiterio di una Chiesa particolare (Cf. PO 7–8). L'Esortazione Apostolica *Pastores Dabo Vobis* presenta l'identità sacerdotale come intrinsecamente relazionale: relazione a Cristo, alla Chiesa e agli uomini. Il sacerdote è segno vivo e trasparente di Cristo Pastore in mezzo alla comunità (Cf. PDV 12).

La sua missione si articola nei tre *munera*: *munus docendi*: annunciare autorevolmente la Parola di Dio; *munus sanctificandi*: santificare mediante i sacramenti, specialmente l'Eucaristia; *munus regendi*: guidare la comunità come pastore nella carità. Questa triplice funzione non è semplicemente operativa, ma espressione della sua stessa identità sacramentale. Ha anche una *dimensione spirituale* il cui principio unificante della vita sacerdotale è la *carità pastorale*, partecipazione alla carità di Cristo Buon Pastore che dona la vita per le pecore. Secondo l'Esortazione Apostolica *Pastores Dabo Vobis*, la carità pastorale è il dono di sé totale alla Chiesa, immagine concreta dell'amore sponsale di Cristo (Cf. PDV 23). Essa unifica vita interiore e ministero, evitando la frattura tra spiritualità e azione pastorale. In questa prospettiva, la spiritualità sacerdotale è: *eucaristica* (l'Eucaristia è fonte e culmine del ministero); *ecclesiale* (comunione con il Vescovo e il presbiterio); *missionaria* (orientata all'evangelizzazione); *ascetica e oblativa* (conformazione progressiva a Cristo crocifisso). È molto importante ricordare che l'identità sacerdotale è strettamente collegata alla santità perché il sacerdote è chiamato a tendere alla perfezione della carità in forza della stessa ordinazione (Cf. PO 12). L'identità sacerdotale implica, dunque, una chiamata intrinseca alla santità ministeriale, che non è opzionale, ma costitutiva. Il diritto canonico richiama tale esigenza quando afferma che i chierici sono tenuti a perseguire la santità in modo speciale, poiché consacrati a Dio a titolo nuovo (Cf. CIC can. 276). In sintesi, l'identità sacerdotale può essere definita come la configurazione sacramentale permanente a Cristo Capo, Pastore e Sposo, ricevuta nell'Ordine, che costituisce il presbitero ministro della Parola, dei Sacramenti e della guida pastorale nella Chiesa, e lo chiama a vivere la carità pastorale come principio unificante della propria esistenza, in comunione gerarchica e al servizio del Popolo di Dio.

L'identità e la missione del ministro consacrato affondano le loro radici nel mistero stesso della chiamata divina. Prima ancora di essere una funzione o un ruolo nella comunità, il ministero consacrato è una risposta personale a un'iniziativa d'amore: è Dio che chiama, consacra e invia. Come accadde ai profeti dell'Antico Testamento e agli apostoli scelti da Gesù Cristo, così anche oggi la consacrazione nasce da uno sguardo che interpella, trasforma e affida una missione. L'identità del ministro consacrato non si esaurisce nelle attività che svolge, ma si definisce nel suo essere: egli è un uomo “preso fra gli uomini” e, al tempo stesso, “costituito per il bene degli uomini

nelle cose che riguardano Dio”. Attraverso il sacramento dell’Ordine, il ministro viene configurato a Cristo Capo, Pastore, Maestro, Sposo e Servo; la sua vita diventa segno visibile della presenza di Cristo nella comunità. Non agisce a nome proprio, ma *in persona Christi*, rendendo attuale nella storia l’opera della salvezza.

La missione scaturisce da questa identità. Il ministro consacrato è inviato ad annunciare la Parola, a celebrare i sacramenti e a guidare il popolo di Dio nella carità. In questo senso, la sua missione è profondamente ecclesiale: egli vive e opera nella comunione della Chiesa, in particolare in unità con il proprio vescovo e con il successore di Pietro. Come ha ricordato il Concilio Vaticano II, il ministero ordinato è al servizio del sacerdozio comune dei fedeli, affinché tutto il popolo di Dio possa crescere nella santità e nella testimonianza. Identità e missione, dunque, non sono due realtà separate, ma due dimensioni di un’unica vocazione. L’una illumina l’altra: ciò che il ministro è davanti a Dio fonda ciò che egli fa per il popolo. In un mondo segnato da cambiamenti e sfide culturali profonde, il ministro consacrato è chiamato a essere segno di speranza, uomo di comunione e testimone credibile della Verità, cioè del Vangelo, con una vita che unisce contemplazione e azione, fedeltà e apertura, radicamento nella tradizione e coraggio profetico verso il futuro. Questo intimo rapporto tra identità sacerdotale e missione del ministro consacrato è il tema di questa presentazione. Abbiamo scelto di sostenerlo dialogando con il Magistero della Chiesa, soprattutto, con quello del grande Pontefice Benedetto XVI.

## 1. *Il problema della debole identità sacerdotale nella Chiesa*

Ci sono alcuni fattori che fanno urgente la necessità di approfondire la riflessione sulla nostra identità sacerdotale. Molti giovani che iniziano il proprio ministero si pongono la domanda “perché essere sacerdote se posso servire nella Chiesa come laico senza dovere rinunciare a tante cose?”. Perché devo sacrificare una vita familiare piena o una stabilità economica e professionale quando ci sono tanto laici che fanno lo stesso che io faccio? In molti paesi, l’assenza di sacerdoti, fa in modo che la carica di lavoro sia eccessiva. La media di età è ogni giorno più elevata e per il grande amore che li lega al ministero, molti sacerdoti vedono diminuita la loro salute fisica e spirituale davanti a tante cose che “devono fare”<sup>1</sup>. Alcuni perdono il senso del loro sacerdozio quando non trovano tempo per niente, quando la vita diventa monotona, abitudinaria e si rendono conto che vivono stanchi davanti a molti e diversi impegni; che non sperimentano pace, né tranquillità, né gioia in quello che fanno e, a poco a poco vivono in una solitudine che presto, diventa depressione. Quando la preghiera si vede spaesata davanti alle crescenti domande del popolo e il suo desiderio di rispondere con generosità. Se a questo aggiungiamo la poca risposta della gente, la ridotta partecipazione negli atti di culto che, a poco a poco, viene ad essere quasi esclusivamente di anziani, il peso dell’incarico ecclesiale risulta opprimente. Situazione che può diventare insopportabile quando constatiamo che alcuni sacerdoti vivono momenti di tristezza, desolazione e il desiderio di arrendersi<sup>2</sup>.

In altre occasioni, siamo testimoni della vita di molti fratelli preti che svolgono i loro ministero in paesi poveri e che sperimentano che sono oltrepassati per le necessità e la drammatica povertà<sup>3</sup>. Come può spiegarsi che in pieno secolo XXI milioni di persone continuino a vivere in situazioni di estrema povertà e addirittura di miseria? Come può darsi ragione della nostra speranza davanti a milioni di fratelli che, mancando un impiego degno, devono emigrare ai paesi sviluppati e ricchi con l’illusione di dare una vita migliore alla loro famiglia? Come giustificare la atroce persecuzione di alcuni paesi che, forse hanno dimenticato che anche loro erano popoli di migranti e ora uccidono, mettono in carcere i più poveri o dividono le loro famiglie? In questi paesi, il sacerdote deve fare presente al Signore, in mezzo ad una situazione che contraddice ogni tipo di

<sup>1</sup> Cf. RUBIO MORÁN, Luis. (2002). *Nuevas Vocaciones para un mundo nuevo. Laicos, religiosos y presbíteros para una nueva Evangelización*. Salamanca: Sígueme, 247-248.

<sup>2</sup> Cf. Lettera dei Vescovi ai sacerdoti italiani, nel corso della 56ª Assemblea Generale, tenuta a Roma, dal 15 al 19 maggio, 2006.

<sup>3</sup> Documento Conclusivo de la V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe. Aparecida, Brasil, Mayo de 2007. Bogotá: CELAM-Paulinas, San Pablo, 51-57.

fraternità, carità e giustizia. La grande maggioranza dei preti credono e manifestano esplicitamente la loro fede, ma sono ormai caduti in un'attività frenetica che neanche li distingue più da molti laici impegnati in Organizzazioni non Governative. Molte volte non si è nemmeno preparati per assumere la grandezza del compito ed è in questo momento che giungono i momenti di desolazione ed amarezza.

Se aggiungiamo il problema del celibato, sempre contestato di più in una società erotizzata, il problema dell'identità è maggiore. Attualmente si stima pochissimo la castità e la decisione libera di vivere una vita di dedizione assoluta al Signore. L'elezione di una vita celibe che prima era tanto lodata ed appoggiata, è oggi motivo di critica e, molte volte di sospetto dell'identità sessuale dei sacerdoti. Si sono sottolineati eccessivamente gli scandali di alcuni, ma non si menziona per niente la testimonianza della grande maggioranza che vivono un ministero completamente felice e dedito al servizio in mezzo a privazioni e autentico sacrificio e donazione totale di sé. In questa situazione non ci resta altro che ricordare la constatazione di Geremia: *“Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare”* (Ger 14,18). È il senso del disorientamento e della fatica, dell'inadeguatezza e dell'isolamento, dell'indecisione e dell'attesa. Si avverte la percezione che la società avanzi per proprio conto e non abbia bisogno del nostro contributo presbiterale e pastorale, sì ma abbiamo la certezza che Dio non ci abbandona mai, è vero ma, noi siamo chiamati a comunicare il vero senso del celibato che,

deve essere una testimonianza di fede: la fede in Dio diventa concreta in quella forma di vita che solo a partire da Dio ha un senso. Poggiare la vita su di lui, rinunciando al matrimonio e alla famiglia, significa che io accolgo e sperimento Dio come realtà e perciò posso portarlo agli uomini. Il nostro mondo diventato totalmente positivistic, in cui Dio entra in gioco tutt'al più come ipotesi, ma non come realtà concreta, ha bisogno di questo poggiare su Dio nel modo più concreto e radicale possibile. Ha bisogno della testimonianza per Dio che sta nella decisione di accogliere Dio come terra su cui si fonda la propria esistenza. Per questo il celibato è così importante proprio oggi, nel nostro mondo attuale, anche se il suo adempimento in questa nostra epoca è continuamente minacciato e messo in discussione. Occorre una preparazione accurata durante il cammino verso questo obiettivo; un accompagnamento persistente da parte del Vescovo, di amici sacerdoti e di laici, che sostengono insieme questa testimonianza sacerdotale. Occorre la preghiera che invoca senza tregua Dio come il Dio vivente e si appoggia a lui nelle ore di confusione come nelle ore della gioia. In questo modo, contrariamente al “trend” culturale che cerca di convincerci che non siamo capaci di prendere tali decisioni, questa testimonianza può essere vissuta e così, nel nostro mondo, può rimettere in gioco Dio come realtà<sup>4</sup>.

## 2. *La crisi dell'identità del ministro consacrato, in una crisi sociale generalizzata*

Malgrado tutte le manifestazioni di limiti e vulnerabilità, non credo sia corretta l'affermazione che abbiamo bisogno di una nuova definizione dell'identità del ministro consacrato perché questa non è cambiata. Nella sua più pura essenza, sempre è stata e sarà indissolubilmente vincolata all'unico sacerdozio di Cristo. Nonostante, davanti all'affermazione di alcuni che sostengono che continuiamo a vivere una crisi la cui origine risale ad alcuni decenni fa, mi sembra che forse sia conveniente esporre la possibilità di un'identità sacerdotale rinnovata, magari più evidente ed approfondita. Secondo me, ci sono due possibili cause che possono spiegare l'esistenza della cosiddetta crisi. La prima cominciò a manifestarsi nel seno stesso della Chiesa durante gli anni posteriori al Concilio Vaticano II. Essa fu prodotta per gli straordinari cambiamenti causati per i documenti conciliari e si completò con altri fenomeni sociali contemporanei. A livello teologico, si osservavano due forme diverse di concepire il ministero sacerdotale: come continuazione del ministero di Cristo o come un ministero della Chiesa<sup>5</sup>. A questo si aggiunse la riscoperta del ruolo e la missione propria dei laici ai quali è stata affidata una partecipazione più decisa nelle distinte attività ecclesiali.

La seconda si è identificata con il chiamato *“cambiamento di epoca”*. Ci troviamo in un tempo che molti hanno chiamato della *“postmodernità”*, sebbene alcuni abbiano preferito chiamarlo

<sup>4</sup> BENEDETTO XVI. *Discorso alla Curia romana*, 22 dicembre 2006.

<sup>5</sup> GRESHAKE, Gisbert (2000). *Ser sacerdote hoy*. Salamanca: Sígueme, 9.

"modernità tardiva" o perfino, "transmodernità"<sup>6</sup>. La sua espressione più evidente è stata il processo di secolarizzazione o laicizzazione che ha condotto ad una rottura e un progressivo distanziamento tra l'ambito divino e l'ambito umano, tra la rivelazione e la ragione. Si è aggravata una crescente sostituzione dei principi e valori cristiani per i valori pretesi della ragione pura<sup>7</sup>. La società vive gli effetti di questo fenomeno come un processo di un'illustrazione che afferma la totale autonomia della ragione, liberata di ogni autorità civile o religiosa e l'indipendenza della volontà nel terreno morale. Si assume che né la religione né la legge civile possono rappresentare l'autorità morale, bensì solamente la coscienza individuale<sup>8</sup> che va verso la totale autonomia della sfera secolare nella quale l'uomo è il punto di riferimento vitale e quasi unico della realtà. Il mondo si capisce solamente in funzione dell'uomo in modo che siamo passati da un teocentrismo a un antropocentrismo esagerato. Come risultato, la religione è stata spostata per l'economia e alcune scienze umane che cercano di spiegare e dare risposte diverse alla realtà e il senso ultimo della vita<sup>9</sup>.

Viviamo un soggettivismo caratterizzato dalla supremazia dell'io sul noi e la ricerca di esperienze che soddisfano il proprio istinto, il bisogno e il piacere personale. Tutti, ma, soprattutto i giovani, presentano la difficoltà di maturare scelte permanenti e definitive. Si cerca di vivere un'appartenenza parziale, temporale, sempre che sia adatta alle proprie circostanze, che convengano, ma sempre senza un'adesione autentica. La crisi del matrimonio e delle vocazioni sacerdotali e religiose sono una prova di questo. Si vivono rapporti superficiali, fragili, virtuali via internet, perché forse altri tipi più reali ci danno paura e alla fine, le genti vive isolate e depresse. La società odierna vive situazioni di una paurosa frammentazione interiore, che si manifesta nella divisione nel desiderio e l'azione, la difficoltà per essere fedele alla propria volontà e le decisioni che si prendono. I desideri delle persone che vogliono essere amati e l'im maturità affettiva che si presenta dappertutto, presentano situazioni in cui, uomini e donne vivono con la continua paura di essere sé stessi.

Da un'altra parte, viviamo un pluralismo religioso in cui molti pensano che la religione cattolica non è più l'unica credibile, nemmeno, l'unica vera. Al di là del Cristianesimo, l'Islam, il Giudaismo, o le grandi religioni asiatiche come il Buddismo o l'Induismo o le tradizionali religioni africane, vediamo tanti fenomeni religiosi, tante sette protestanti che si esprimono in modo nettamente individualista e intimista. D'altra parte, la cosiddetta "new age", o nuova era, è ogni volta più conosciuta e seguita come un movimento spiritualista ed un sistema metafisico, quasi teologico che aiuta la gente a trovare una apparente pace e una falsa tranquillità ai loro problemi e malesseri<sup>10</sup>. Questo rappresenta una delle sfide più urgenti per la fede cristiana perché si tratta di una questione *religiosa* e, allo stesso tempo, di una sfida *culturale* che propone teorie e dottrine su Dio, sull'uomo e sul mondo, incompatibili con la fede cristiana<sup>11</sup>.

L'uomo del nostro tempo si dimena molto anche per l'emergere dall'*anonimato* in cui lo ha portato una struttura familiare di basso profilo e il richiamo ingannevole dei sistemi politici ed economici, che lo cercano soltanto come oggetto di consumo o di consenso. Molti uomini e donne arrivano all'età adulta dopo aver subito nella fase più rilevante della formazione della loro personalità un nutrimento affettivo e valoriale scarso o inadeguato. Ciò li rende deboli di fronte alle difficoltà e prolunga di molto la loro crisi adolescenziale, sempre alla ricerca disperata di briciole di riconoscimento, poiché sono pieni di incertezze riguardo alla loro identità. Una pastorale che non tenga conto di questo bisogno di riscoprire sé stesso non sarà significativa e non aiuterà le persone a scoprire la loro dignità, tanto minacciata. Una scoperta che non dovrebbe finire nell'autocompiacimento ma nella capacità di rendersi disponibili a Dio a agli uomini. In molti ambienti fortemente secolarizzati la fede ha perso una plausibilità sociale direttamente percepita. In una società pluralista, il Vangelo preso sul serio, non emargina socialmente il credente, ma molte volte lo colloca di fronte ad atteggiamenti *alternativi* piuttosto

<sup>6</sup> Cf. Voz "Modernidad", en: Diccionario Teológico Enciclopédico (1995). Navarra: Verbo Divino.

<sup>7</sup> VALVERDE, Carlos. (1992). *Génesis, estructura y crisis de la modernidad*. Madrid: BAC, 24.

<sup>8</sup> KASPER, Walter. (2001). *Introducción a la fe*. Salamanca: Sígueme, 19.

<sup>9</sup> Cf. MARDONES, José María. (1988). Socialismo y Cristianismo, en *Fe cristiana y sociedad moderna*, N° 19, Madrid.; SM.

<sup>10</sup> CERNETTE, Jean. (2000). *Dizionario delle Religioni*. Casale Monferrato: Piemme Edizioni, 1497-1498.

<sup>11</sup> POUPARD, Paul. (1996). *Rivista Cultura e Fede*, 1-2.

inconsueti. Questa professione di fede palesata socialmente in comportamenti non assunti dalla maggioranza difficilmente resterà salda, se non ha il sostegno sia di una comunità viva, sia di un aiuto personale<sup>12</sup>.

Per di più, in questa società viviamo situazioni di una pluralità culturale, al di là delle culture tradizionali dove l'elemento religioso è molto presente. Si vive un clima di una cultura secolarizzata dove Dio, la Chiesa e i simboli religiosi non hanno più significato per la vita delle persone. E questa situazione preoccupa la Chiesa sin da San Giovanni Paolo II, che parlava della urgenza di una nuova evangelizzazione e di una nuova speranza e i vescovi che hanno affermato: «Cari fratelli nel sacerdozio, sentiamo di dovervi dire: coraggio! Nessun timore ci immobilizzi. Non ci chiuda in noi stessi il sentimento della nostra piccolezza e la coscienza dei tanti limiti nostri e delle nostre chiese. Non ci turbi la pressione di una cultura diffusa secolarista e relativista. Non ci mettano in ansia i così rapidi mutamenti della nostra società. Tutto è del Signore, anche questo mondo che cambia, al quale egli vuole che portiamo la nostra testimonianza di fede, di speranza e di amore»<sup>13</sup>. Ed è stata anche la preoccupazione di Sua Santità Benedetto XVI che vuole giustamente portare la Chiesa all'essenziale, cioè all'amore<sup>14</sup> e abbandonare noi stessi nelle mani del Signore:

Cari sacerdoti, la qualità della vostra vita e del vostro servizio pastorale sembra indicare che, in questa come in numerose altre Diocesi del mondo, abbiamo ormai lasciato alle nostre spalle il tempo di quella crisi di identità che ha travagliato tanti sacerdoti. Rimangono però ben presenti quelle cause di "deserto spirituale" che affliggono l'umanità del nostro tempo e conseguentemente minano anche la Chiesa che vive in questa umanità. Come non temere che esse possano insidiare anche la vita dei sacerdoti? È indispensabile, dunque, ritornare sempre di nuovo alla radice del nostro sacerdozio. Questa radice, come ben sappiamo, è una sola: Gesù Cristo Signore. È Lui che il Padre ha mandato, è Lui la pietra angolare (1Pt 2,7). In Lui, nel mistero della sua morte e risurrezione il regno di Dio viene, e si compie la salvezza del genere umano. Ma questo Gesù non ha nulla che gli appartenga in proprio, è tutto interamente del Padre e per il Padre. Perciò Egli dice che la sua dottrina non è sua, ma di colui che lo ha mandato (cfr Gv 7,16): il Figlio da solo non può fare nulla (cfr Gv 5, 19.30)<sup>15</sup>.

### 3. Le cause della crisi d'identità del ministro consacrato

Ci sono tanti che hanno scritto e presentato le loro spiegazioni su questo argomento, ma quasi tutti<sup>16</sup> concordano nell'affermare che le cause della crisi d'identità sacerdotale si possono ricondurre a quattro principali: *sociali, storico-culturali, psicologico-spirituali e teologiche*<sup>17</sup>.

#### 3.1 Le cause di natura sociale

La società di oggi è profondamente cambiata rispetto alla società preindustriale e contadina del passato<sup>18</sup>. Negli ultimi tempi lo sviluppo tecnico e scientifico ha accelerato il processo di urbanizzazione e ha provocato tanti cambiamenti in tutti i campi e a vari livelli. È cambiato anche il posto che i preti occupavano prima nella società<sup>19</sup>. L'ambiente rurale ha sperimentato tanti e forti cambiamenti in questa società di consumi. Fino all'inizio degli anni 40 ai contadini il giornale non giungeva quasi mai e solo un quinto delle famiglie aveva l'occasione di scorrere le sue pagine una volta alla settimana. Le notizie negative e gli attacchi contro la Chiesa, sia diretti sia indiretti, non incidevano nell'animo dei contadini che vivevano una fede tradizionale, solida nelle convinzioni

<sup>12</sup> ARANA BEORLEGUI, Germán. *Formazione permanente del clero della Diocesi di Roma*. Luglio 2007, 2.

<sup>13</sup> GIOVANNI PAOLO II. Lettera dei Vescovi ai sacerdoti a conclusione della 56 Assemblea generale della CEI, nel 2006.

<sup>14</sup> BENEDETTO XVI. (2006). *Deus Caritas est*. Roma: Libreria Editrice Vaticana, 19-20.

<sup>15</sup> BENEDETTO XVI. *Al clero di Roma*, 13 maggio 2005.

<sup>16</sup> In questa parte, seguono, soprattutto, il testo di WARSINŃSKI, Piotr. *Il consiglio evangelico dell'obbedienza*. Dissertazione per il dottorato. PUG, 2021.

<sup>17</sup> Cf. FAVALE, A. – GOZZELINO, G. (1972). *Il ministero presbiterale: fenomenologia e diagnosi di una crisi, dottrina, spiritualità*, Torino, 21-43.

<sup>18</sup> Cf. COCCOLO, E. «Il ministero nelle grandi città», in *Aspetti della teologia del sacerdozio dopo il Concilio*, Roma 1974, 311.

<sup>19</sup> Cf. PIN, E. «The Priestly Function in Crisis: a sociological analysis», *Conc.* (1969) 25-31, 25-31.

anche se scarsa di nozioni. La gente semplice nutriva rispetto per la gerarchia. Le parole semplici e brevi del parroco costituivano il timone di guida, anche le poche nozioni di dottrina cristiana, impartite nel periodo di preparazione ai sacramenti, penetravano in fondo all'anima. La predicazione si incentrava nei fondamenti della fede, della Provvidenza e del fine ultimo dell'uomo<sup>20</sup>. I valori umani erano solidi e non compromessi dalle nuove correnti di pensiero che in questo tempo scendono dalle cattedre universitarie, sulle strade e negli ambienti di campagna. I costumi erano severi e non subivano tanti turbamenti.

A questo giovava l'ambiente della famiglia che rimaneva legata all'apprezzamento della terra e le loro tradizioni. I giovani che partivano alla città vivevano l'assimilazione di nuove idee ed abitudini diverse, ma quando tornavano alla campagna erano riassorbiti da tutto l'ambiente e in breve tempo rientravano nel costume tradizionale. L'uomo diventò sempre più proteso verso le realtà terrene. Nel mondo occidentale cresce la civiltà del benessere, dei consumi, della massa. I non praticanti raggiungono cifre elevate e i praticanti manifestano lacune e insufficienze nella loro formazione religiosa. Ovunque, si osserva la mancanza di fede della gente che fino a poco tempo prima frequentava la chiesa e riconosceva il valore dell'appartenenza alla comunità cristiana. In forma più accelerata, l'interesse di questo mondo è rivolto prevalentemente ai beni materiali e i preti cominciarono a vedere crollare quegli elementi di sostegno e di difesa che offriva loro una società meno movimentata, meno evoluta, più credente e sana. Il prestigio e l'autorità che il prete godeva diminuiscono<sup>21</sup>. Malgrado questa triste realtà, la parola della Chiesa ci consola:

Il numero dei sacerdoti è diminuito... I gravami del ministero sono diventati più pesanti: gestire due, tre, quattro parrocchie insieme, e questo con tutti i nuovi compiti che si sono aggiunti – è cosa che può risultare scoraggiante. Spesso mi si presenta la domanda, anzi ogni singolo la pone a sé stesso e ai confratelli: ma come possiamo farcela? Non è questa forse una professione che ci consuma, nella quale alla fine non possiamo più provare gioia vedendo che, per quanto possiamo fare, non basta mai? Tutto questo ci sovraccarica! Che cosa si può rispondere? Naturalmente non posso dare delle ricette infallibili; vorrei tuttavia comunicare alcune indicazioni fondamentali. La prima la prendo dalla *Lettera ai Filippesi* (cfr 2, 5-8), dove san Paolo dice a tutti – e naturalmente in modo particolare a quanti lavorano nel campo di Dio – che dobbiamo "*avere in noi i sentimenti di Gesù Cristo*". I suoi sentimenti erano tali che Egli, di fronte al destino dell'uomo, quasi non sopportò più la sua esistenza nella gloria, ma dovette scendere e assumere l'incredibile, l'intera miseria di una vita umana fino all'ora della sofferenza sulla croce. Questo è il sentimento di Gesù Cristo: sentirsi spinto a portare agli uomini la luce del Padre, ad aiutarli perché con loro ed in loro si formi il Regno di Dio. E il sentimento di Gesù Cristo consiste contemporaneamente nel fatto che Egli resta sempre radicato profondamente nella comunione col Padre, immerso in essa. Lo vediamo, per così dire, dall'esterno nel fatto che gli Evangelisti ci raccontano ripetutamente che Egli si ritira sul monte, da solo, a pregare. Il suo operare nasce dal suo essere immerso nel Padre: proprio per questo suo essere immerso nel Padre, Egli deve uscire e percorrere tutti i villaggi e le città per annunciare il Regno di Dio, cioè la sua presenza, il suo "esserci" in mezzo a noi; perché il Regno diventi presente in noi e, mediante noi, trasformi il mondo; perché la sua volontà sia fatta come in cielo così in terra e il cielo arrivi sulla terra. Questi due aspetti fanno parte dei sentimenti di Gesù Cristo. Da una parte, conoscere Dio dal di dentro, conoscere Cristo dal di dentro, stare insieme con Lui; solo se questo si realizza, scopriamo veramente il "tesoro". Dall'altra parte, dobbiamo anche andare verso gli uomini. Il "tesoro" non possiamo più tenerlo per noi stessi, ma dobbiamo trasmetterlo<sup>22</sup>.

### 3.2 Le cause di natura storico-culturale

La seconda causa della crisi d'identità sacerdotale è di ordine storico e culturale e si manifesta, soprattutto, nel fenomeno della *secolarizzazione, del progredente ateismo e della teologia della morte di Dio*. Possiamo affermare che, tutte e tre hanno la loro radice nella generale crisi di fede<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Cf. CARDINALI, F. «Il ministero nelle campagne», in *Aspetti della teologia del sacerdozio dopo il Concilio*, Roma 1974, 297.

<sup>21</sup> Cf. FAVALE, A. – GOZZELINO, G. *Il ministero presbiterale...*, Opus cit. 22-23; CARDINALI, F. «Il ministero nelle campagne» ..., Opus cit., 305

<sup>22</sup> BENEDETTO XVI. *Incontro con i sacerdoti della Baviera*, 14 settembre 2006.

<sup>23</sup> LAPLACE, J. (1979). *Il prete alla ricerca di sé stesso*, Napoli, 6.

### 3.2.1 La secolarizzazione

Il mondo in cui viviamo è un mondo segnato dalla secolarizzazione sempre più forte e radicale, risultato di un lungo processo storico<sup>24</sup>. Le cinque grandi tappe di questo processo sono: la secolarizzazione dello Stato e della politica, del diritto, della cultura e dell'arte, della scienza e del pensiero<sup>25</sup>. Un grande passo è stato fatto nel secolo XVIII con l'*Illuminismo* e l'*Enciclopedismo*, ma il culmine viene raggiunto nei secoli XIX e XX con l'*Idealismo tedesco*, il *Liberalismo*, il *Positivismo*, il *Marxismo*, il *Freudismo*, l'*Esistenzialismo*, il *Neopositivismo logico* e lo *Strutturalismo*. Il fenomeno può essere riassunto come negazione di Dio e d'ogni rapporto della realtà mondana e dell'uomo con Dio. L'uomo prende il posto di Dio<sup>26</sup> e, di conseguenza il mondo diventa un mondo dell'uomo, sul quale egli estende il suo dominio e la sua creatività<sup>27</sup>. La tendenza pericolosa di mettere l'uomo al posto di Dio era già sottolineata più volte da Papa San Giovanni Paolo II, che diceva: «nella cultura, o meglio, nelle culture di questa fine del XX secolo, insieme tragico e affascinante, si manifestano fenomeni contrastanti suscettibili di letture diverse, ma tutti legati all'uomo, dall'uomo e per l'uomo. Constatiamo, oggi più che mai, che la cultura è dell'uomo, dall'uomo e per l'uomo»<sup>28</sup>. Un anno prima, nella Lettera Apostolica *Tertio millennio adveniente*, circa la preparazione del Giubileo dell'anno 2000, indicava che viviamo in un'epoca in cui esiste l'indifferenza religiosa, il relativismo etico e il secolarismo ed metteva in rilievo: «come tacere, ad esempio, dell'indifferenza religiosa, che porta molti uomini di oggi a vivere come se Dio non ci fosse o ad accontentarsi di una religiosità vaga, incapace di misurarsi con il problema della verità e con il dovere della coerenza? A ciò sono da collegare anche la diffusa perdita del senso trascendente dell'esistenza umana e lo smarrimento in campo etico, persino nei valori fondamentali del rispetto della vita e della famiglia. Una verifica si impone pure ai figli della Chiesa: quanto sono anch'essi toccati dall'atmosfera di secolarismo e relativismo etico? E quanta parte di responsabilità devono anch'essi riconoscere, di fronte alla dilagante irreligiosità, per non aver manifestato il genuino volto di Dio, a causa dei «difetti della propria vita religiosa, morale e sociale»?<sup>29</sup>. Il Papa Benedetto XVI riconobbe questa realtà ma non ci scoraggiò:

Mi sembra che nella storia della Chiesa, in forme diverse, ci siano sempre questioni che ci tormentano realmente: che cosa fare? La gente sembra non aver bisogno di noi, sembra inutile tutto quanto facciamo. Tuttavia, impariamo dalla Parola del Signore che il seme trasforma sempre di nuovo la terra e la apre alla vera vita. Condivido con voi queste domande, queste situazioni. Soffro anch'io. Ma tutti insieme vogliamo, da una parte, soffrire su questi problemi e anche soffrendo trasformare i problemi, perché proprio la sofferenza è la via della trasformazione e senza sofferenza non si trasforma niente. Questo è anche il senso della parabola del chicco di grano caduto in terra: solo in un processo di sofferta trasformazione si giunge al frutto e si apre la soluzione. E se non fosse per noi una sofferenza l'apparente inefficacia della nostra predicazione sarebbe un segno di mancanza di fede, di impegno vero. Dobbiamo prendere a cuore queste difficoltà del nostro tempo e trasformarle soffrendo con Cristo e così trasformare noi stessi<sup>30</sup>.

<sup>24</sup> Cf. MILANO, A., «Secolarizzazione», *NDT*, 1438.

<sup>25</sup> Cf. REGIDOR, J. R., «Secolarizzazione, desacralizzazione e cristianesimo», *RivLi* 56 (1969) 465-473. Cf. F. GIARDINI, F. «Cristianesimo e secolarizzazione a confronto», *Ang.* (1971) 197-209, Cf. BENEDETTO XVI, «Nuovi modi di pensare». Le risposte alle domande dei Vescovi sul secolarismo, l'individualismo e il declino delle vocazioni, Washington, il 16 aprile 2008, 587-588; Cf. DE ROSA, G. (1974). «Sacerdozio in un mondo secolarizzato», in *Aspetti della teologia del sacerdozio dopo il Concilio*, Roma, 81-95; Cf. A. MILANO, «Secolarizzazione» ..., Opus cit. 1438-1466.

<sup>26</sup> Cf. G. DE ROSA, «Sacerdozio in un mondo secolarizzato...», Opus cit., 81-82.

<sup>27</sup> Cf. A. FAVALE – G. GOZZELINO, *Il ministero presbiterale...* Opus cit., 23-25.

<sup>28</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Dio non è il rivale dell'uomo», 1296, n.2. Ai partecipanti al Colloquio Internazionale promosso dal Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Università Urbaniana, il 2 dicembre 1995

<sup>29</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, 36.

<sup>30</sup> BENEDETTO XVI. *Ai sacerdoti di Aosta*, 25 luglio 2005.

### 3.2.2 L'ateismo

L'ateismo è diffuso principalmente nel mondo Occidentale<sup>31</sup>, ma ogni volta, prende forma anche in altre realtà. Pretende che Dio non esista o, nel caso esistesse, deve essere eliminato perché considerato un pericoloso concorrente dell'uomo, il quale ha il diritto di costruire un futuro migliore<sup>32</sup>. Il problema dell'ateismo pone il sacerdote e il fedele davanti a numerose domande e mette sotto esame la fede<sup>33</sup>. Il termine *ateismo* era in voga già nel Rinascimento per indicare l'atteggiamento di chi non ammette l'esistenza della divinità. Possiamo parlare di ateismo pratico e di ateismo teorico. Nell'ateismo pratico si vive quando non si riconosce Dio, come se Dio non esistesse. L'uomo non si preoccupa della sua esistenza e organizza la propria vita, sia privata che pubblica, prescindendo dall'esistenza di qualsiasi principio assoluto. L'ateismo è teorico quando manifesta direttamente un ateismo positivo, o indirettamente, un ateismo negativo, il proprio giudizio sulla non esistenza di Dio. Indirettamente negano Dio coloro che lo ignorano completamente e rispondono che il problema dell'esistenza della divinità non interessa loro e quindi, sottolineano un tipo di indifferentismo generalizzato. Direttamente negano Dio quanti s'applicano a demolire i fondamenti delle prove dell'esistenza di Dio, della necessità della religione e del culto.

### 3.2.3 La teologia della morte di Dio

La teologia della morte di Dio, o teologia radicale, si riferisce ad un movimento teologico diffuso soprattutto negli Stati Uniti d'America tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo<sup>34</sup>. I principali esponenti di questa corrente teologica sono alcuni teologi protestanti: *William Hamilton*, *Thomas J. J. Altizer* e soprattutto *Paul van Buren*<sup>35</sup>. Essi partono dal Vangelo per costruire una strana affermazione: «Dio si è fatto definitivamente uomo nel Cristo, Cristo è Dio, ma Cristo è morto, quindi non rimane che accogliere questo insegnamento e “vivere la morte di Dio”. Per “morte”, essi designano una scomparsa senza ritorno. Per “Dio”, essi intendono il Dio cristiano<sup>36</sup>. L'espressione «*Dio è morto*» può assumere molti significati. Hamilton, per esempio, accertando tutto ciò, propone sei modi interpretativi di questa espressione. Il primo è la negazione tradizionale dell'esistenza di Dio: «*Dio non c'è e non c'è mai stato*». Nel secondo modo si parte dal presupposto che è l'uomo che ha cessato ogni contatto col Signore per non separarsi dal mondo: «*una volta c'era un Dio, al quale era giusto offrire lode e adorazione, ma che Dio ora non esiste più*». Il terzo modo interpretativo dice che le realtà indicate dal termine Dio sono intatte, ma con il termine Dio è ormai inutile indicare queste realtà. Il quarto modo sta nell'indicazione che certi elementi della dottrina classica su Dio vanno eliminati. Un quinto modo è la riflessione sul silenzio di Dio in un mondo secolarizzato, come se fosse arrivato il momento nella storia dell'umanità in cui Dio ci sta insegnando di esistere e vivere senza lui. Il sesto, infine, indica che l'uomo è idolatra. Le sue parole e i suoi atti che riguardano Dio devono essere sempre messi in discussione e rigenerati per un solo motivo, affinché il vero Dio possa continuamente rinascere. La teologia radicale di Hamilton considera il problema della morte di Dio all'interno del secondo significato cioè, *una volta c'era un Dio, ma ora non esiste più*.

<sup>31</sup> Cf. GOZZELINO, G. (1969). *I vangeli dell'ateismo cristiano. Orientamento critico sulla teologia della morte di Dio*, Torino. Cf. PFEIL, H. (1968). *La moderna irreligiosità e la responsabilità cristiana*, Torino. Cf. PIGNA, A., «Consigli», *DESp*, I, 610-614.

Cf. FABRO, C. (2013<sup>3</sup>). *Introduzione all'ateismo moderno*, Roma. Cf. G. O. GIRARDI, *L'Ateismo contemporaneo*; Cf. G. PATTARO, «Ateismo», *NDT*, 29-50; Cf. M. SCHULIEN, «Ateismo», *EC*, II, 266-284.

<sup>32</sup> FAVALE, A. – GOZZELINO, G. *Il ministero presbiterale...*, Opus cit., 26.

<sup>33</sup> PATTARO, G. «Ateismo», *NDT*, 31.

<sup>34</sup> Cf. OGLETREE, T. W. (1974<sup>2</sup>). *La controversia sulla morte di Dio: esposizione e valutazione critica degli scritti di Thomas J. J. Altizer, William Hamilton, Paul van Buren*, Brescia.

<sup>35</sup> Cf. PATTARO, G. «Ateismo», *NDT*, 39.41.43.45.; Cf. FAVALE, A. – GOZZELINO, G. *Il ministero presbiterale...*, Opus cit., 26; Cf. A. MILANO, «Secolarizzazione», *NDT*, 1447-1451.

<sup>36</sup> FAVALE, A. – GOZZELINO, G. *Il ministero presbiterale...*, Opus cit., 26.

### 3.3 *Le cause di natura psicologico-spirituale*

Secondo me, queste cause sono molto complicate, è vero, ma a volte, si sottolinea eccessivamente il contributo della psicologia e delle altre scienze umane, che pretendono di spiegare e risolvere tutte le crisi, e si trascura l'indirizzo spirituale che dovrebbe essere al centro nel seminario e nelle case di formazione religiosa. La sua assolutizzazione provoca una delle sue manifestazioni più frequenti quando nel clero o nei seminaristi si crea uno stato d'animo di disorientamento, di isolamento, di dubbio e incertezza o di insoddisfazione che porta alla decisione di lasciare il ministero<sup>37</sup>. Tra altre, possiamo mettere in evidenza solo alcune che, decisamente, sono importanti e, molte volte si influiscono a vicenda.

#### 3.3.1 *La crisi dell'identità cristiana nella società*

La crisi della cultura ha come conseguenza una grave crisi religiosa. Oggi la società vive in una crescente mentalità consumistica, spesso senza i valori morali che orientano la vita delle persone. Esiste poi l'ignoranza religiosa, la scarsa incidenza della catechesi, l'indifferenza, la diffidenza e l'insofferenza per il Magistero della Chiesa. Ed ancora, la droga, la violenza, l'abuso dell'alcool o i cosiddetti "social". Forte è l'esaltazione del concetto di realizzazione di sé, spesso si rifiutano l'autorità e le amicizie. Le persone, soprattutto i più giovani, imparano che bisogna lottare per farsi valere e per sopravvivere, ma hanno tanta paura della sofferenza, della frustrazione e del fallimento. Diventa onnipresente il culto del provvisorio. La società soffre a causa dell'edonismo, dell'eroticismo, della pornografia, del piacere egoista e della violenza sessuale. Il mondo attuale è dominato da una eccessiva libertà ed è privo del senso del peccato.

La letteratura e i mass media mettono in rilievo e confermano la fragilità psico-affettiva di alcuni presbiteri, la dipendenza dall'alcool e dalla droga, dal sesso, dal lavoro, dal computer e, certamente da internet. Negli ultimi anni è stato sollevato molto il problema dei preti accusati di pedofilia, molestie sessuali, omosessualità, abuso di potere o abuso spirituale. La Chiesa oggi è colpita dal crescente numero di vittime di abusi sessuali considerando che sono solo i sacerdoti gli abusatori. Tutto questo non rimane senza conseguenze sull'equilibrio affettivo e sessuale del presbitero<sup>38</sup>. Tutti questi antivalori producono nell'animo del sacerdote l'incapacità di giudicare le situazioni, non riesce più ad educare le coscienze. Vivendo i problemi affettivi, il ministro ordinato a volte nasconde anche altri problemi nevrotici, di legalismo, di ansia di potere, di egocentrismo, carrierismo, arrivismo o servilismo. Spesso è sufficiente un fallimento o semplicemente un errore per fargli perdere la fiducia in sé stesso, tralasciando l'impegno ministeriale e la crescita personale. Qualche volta sente la mancanza di sostegno da parte del vescovo, il superiore religioso e dei confratelli. Il timore della solitudine lo spinge a mettere in dubbio il celibato. Dall'attivismo si passa alla crisi d'identità<sup>39</sup>; si arriva alla pigrizia, all'accidia spirituale, all'incapacità di organizzare il tempo, a perdere la vocazione<sup>40</sup>, a volte perfino all'esaurimento fisico<sup>41</sup>.

Le difficoltà nella vita del presbitero possono presentarsi su tutti i livelli: quello della preghiera, della familiarità con la parola di Dio, della vita secondo le esigenze della radicalità evangelica: «[...] c'è il problema dei messaggi ambigui: la contraddizione, o almeno la non piena coerenza, tra ciò che diciamo e predichiamo [...] e quello che comunichiamo non verbalmente. Di fronte ad una certa indifferenza religiosa generalizzata, i presbiteri si rendono conto dell'inefficacia di certi metodi

<sup>37</sup> Cf. FAVALE, A. – GOZZELINO, G. *Il ministero presbiterale...*, Opus cit., 35-37; Cf. W. KASPER, «Krise und Wagnis des Glaubens in Lebendes Priesters», 244-250; Cf. M. CAPRIOLI, «Crisi di sacerdozio o crisi di fede?», 123-126.

<sup>38</sup> Cf. SPERRY, L. (2007). *Psicologia, ministero e comunità: riconoscere, guarire e prevenire le difficoltà nell'azione pastorale*, Bologna, 41-57.

<sup>39</sup> Cf. *Il Sinodo dei Vescovi 1990. (1991). Ottava assemblea generale ordinaria (30 settembre-27 ottobre 1990)*, Roma, 141.421-422.

<sup>40</sup> Cf. GAHUNGU, M. – GAMBINO, V. (2003). *Formare i presbiteri. Principi e linee di metodologia pedagogica*, Roma, 49-51.

<sup>41</sup> Cf. GAHUNGU, M. (2008). *Formazione permanente dei presbiteri*, Spirito e vita 041, Roma, 53-54.

e mezzi tradizionali e evangelizzazione. Alcuni si sentono demotivati, e si lasciano andare allo sconforto e allo scoraggiamento»<sup>42</sup>. Questo è un invito ad avere sempre

la certezza che Cristo non ci abbandona e che nessun ostacolo potrà impedire la realizzazione del suo universale disegno di salvezza sia per voi motivo di costante consolazione -anche nel giorno di difficoltà- e di incrollabile speranza. La bontà del Signore è sempre con voi ed è forte. Il Sacramento dell'Ordine che state per ricevere vi farà partecipi della stessa missione di Cristo; sarete chiamati a spargere il seme della sua Parola -il seme che porta in sé il Regno di Dio-, a dispensare la divina misericordia e a nutrire i fedeli alla mensa del suo Corpo e del suo Sangue. Per essere suoi degni ministri dovrete alimentarvi incessantemente dell'Eucaristia, fonte e culmine della vita cristiana. Accostandovi all'altare, vostra quotidiana scuola di santità, di comunione con Gesù, del modo di entrare nei Suoi sentimenti; accostandovi all'altare per rinnovare il sacrificio della Croce, scoprirete sempre più la ricchezza e tenerezza dell'amore del divino Maestro, che oggi vi chiama ad una più intima amicizia con Lui. Se lo ascolterete docilmente, se lo seguirete fedelmente, imparerete a tradurre nella vita e nel ministero pastorale il suo amore e la sua passione per la salvezza delle anime. Ciascuno di voi, cari Ordinandi, diventerà con l'aiuto di Gesù un buon pastore, pronto a dare, se necessario, anche la vita per Lui<sup>43</sup>.

Alla paura della solitudine, dell'isolamento e dell'insicurezza economica si aggiungono altre difficoltà: le divergenze tra il clero, l'incomprensione dei fedeli, i disagi spirituali e morali. Non ci sorprende che i ministri ordinati spesso cadano nella trappola dello scoraggiamento, della stanchezza, anche nell'impazienza e nell'irritazione<sup>44</sup>. Il prete deve continuamente confrontarsi con gli uomini in mezzo ai quali vive e con sé stesso, per non perdere la coscienza di ciò che è e per non tradire la missione affidatagli da Cristo; egli è il primo credente della Parola<sup>45</sup>, è maestro e guida di santificazione ed è servitore della comunione ecclesiale e fraterna<sup>46</sup>. I presbiteri molte volte nei vari servizi parrocchiali si comportano come uomini d'affari, al servizio delle istituzioni e non delle persone, preoccupati del successo e della gratificazione, poco dell'evangelizzazione. Diventano sempre più rari i sacerdoti veri maestri e guide spirituali, che passano ore in confessionale, o a pregare davanti al Santissimo Sacramento, o a consolare i parrocchiani afflitti<sup>47</sup>. Questo modo di vivere il proprio sacerdozio ha origine nella formazione seminarista: «i futuri presbiteri rimangono poco creativi e poco capaci di analisi critica, quindi non efficaci per rispondere alle esigenze della società attuale [...]. Rimangono immaturi, completamente dipendenti dai vescovi in tutto, con il rischio di cedere alle prime difficoltà. Manca spesso la capacità di dialogare sui problemi pastorali e la facoltà di studiarli insieme [...]. La chiusura totale alla questione «donna» crea ulteriori problemi di tipo affettivo e sessuale<sup>48</sup>. A volte sembra che dimentichiamo che il Signore è vicino e lo sarà sempre perché:

Dobbiamo riconoscere e capire che la sofferenza è una parte essenziale per la nostra maturazione umana. Io penso alla parabola del Signore sul chicco di grano caduto in terra, che solo così, morendo, può portare frutto, e questo cadere in terra e morire non è il fatto di un momento, ma è proprio il processo di una vita. Cadere come grano in terra e morire così, trasformarsi, essere strumenti di Dio, così portare frutto. Il Signore non per caso dice ai suoi discepoli: il Figlio dell'Uomo deve andare a Gerusalemme per soffrire; perciò chi vuole essere mio discepolo deve prendere la sua croce sulle spalle e così seguirmi. In realtà, noi siamo sempre un po' come Pietro, il quale dice al Signore: No, Signore, questo non può essere il caso tuo, tu non devi soffrire. Noi non vogliamo portare la Croce, vogliamo creare un Regno più umano, più bello in terra. Questo è totalmente sbagliato: il Signore lo insegna. Ma Pietro ha avuto bisogno di molto tempo, forse di tutta la sua vita per capirlo; perché questa leggenda del *Quo Vadis?* ha qualcosa di vero in sé: imparare che proprio nell'andare con la Croce del Signore sta il cammino che porta frutto. Così, direi, prima di parlare agli altri, dobbiamo noi stessi capire il mistero della Croce<sup>49</sup>.

<sup>42</sup> GAHUNGU, M. – GAMBINO, V. *Formare i presbiteri...*, Opus cit. 36.

<sup>43</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio nell'Ordinazione presbiterale*, 29 aprile 2007.

<sup>44</sup> Cf. FAVALE, A. – GOZZELINO, G. *Il ministero presbiterale...*, Opus cit., 35-36.

<sup>45</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, *PdV*, 26.

<sup>46</sup> Cf. GEVAERT, J., «La vocazione umana», in A. FAVALE, ed. (1993<sup>2</sup>). *Vocazione comune e vocazioni specifiche: aspetti biblici, teologici e psico-pedagogico-pastorali*, Roma, 322-330.

<sup>47</sup> Cf. GAMBINO, V. (1996). *La carità pastorale: prospettive per un cammino educativo verso il ministero presbiterale*, Spirito e vita, Roma, 151-213.; Cf. GUGLIELMI, C., «A servizio delle persone o dell'istituzione», *VitPas* 12 (1996), 102-109.

<sup>48</sup> GAHUNGU, M. *Formazione permanente dei presbiteri...*, Opus cit., 57.

<sup>49</sup> BENEDETTO XVI. *Al Seminario Romano*, 17 febbraio 2007.

### 3.3.2 La crisi della fede

La crisi psicologica attuale del sacerdote ha la sua radice nella crisi generale della fede che colpisce il mondo cristiano. È la crisi della vita sacramentale; i confessionali sono vuoti, la gente non sente più il bisogno di chiedere perdono a Dio; ai matrimoni religiosi si preferiscono quelli civili o, semplicemente, i giovani non si sposano e vivono insieme per separarsi appena arrivano i problemi; sta calando il numero dei battesimi e soprattutto della cresima; sono vuote le parrocchie, i conventi ed i monasteri<sup>50</sup>. I valori che esprime la Chiesa sono visti con sospetto. Crescono instancabilmente le nuove aspettative della gente, si cerca di adattare le norme morali, si mette in dubbio l'aspetto soprannaturale del cristianesimo, ridotto ad una etica dell'amore per il prossimo, ad un progresso umano, ad una forza di liberazione dell'umanità dai suoi veri mali. I veri mali dell'umanità sono tanto il peccato che la perdita di Dio, abituarsi a vivere nello stato del peccato mortale, negare la necessità della penitenza e della conversione, quanto la fame, il sottosviluppo, le guerre, la persecuzione crudele dei cristiani nelle zone islamiche del mondo e le alienazioni economiche e sociali: «il mondo e i valori mondani hanno preso il sopravvento sui valori propriamente spirituali ed evangelici, come l'amore di Dio, la preghiera, la grazia, il Regno di Dio, la vita eterna; il «mistero della croce» è divenuto incomprensibile e senza senso ma, diventa l'unica garanzia che la *Sequela Christi* è autentica e, da qui il bello paradosso che,

Prima di designarsi come Pastore, dice con nostra sorpresa: "*To sono la porta*" (Gv 10, 7). È attraverso di Lui che si deve entrare nel servizio di pastore. Gesù mette in risalto molto chiaramente questa condizione di fondo affermando: "*Chi... sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante*" (Gv 10, 1). Questa parola "sale" - "*anabainei*" in greco - evoca l'immagine di qualcuno che si arrampica sul recinto per giungere, scavalcando, là dove legittimamente non potrebbe arrivare. "Salire" - si può qui vedere anche l'immagine del carrierismo, del tentativo di arrivare "in alto", di procurarsi una posizione mediante la Chiesa: servirsi, non servire. È l'immagine dell'uomo che, attraverso il sacerdozio, vuole farsi importante, diventare un personaggio; l'immagine di colui che ha di mira la propria esaltazione e non l'umile servizio di Gesù Cristo. Ma l'unica ascesa legittima verso il ministero del pastore è la croce. È questa la vera ascesa, è questa la vera porta. Non desiderare di diventare personalmente qualcuno, ma invece esserci per l'altro, per Cristo, e così mediante Lui e con Lui esserci per gli uomini che Egli cerca, che Egli vuole condurre sulla via della vita. Si entra nel sacerdozio attraverso il Sacramento - e ciò significa appunto: attraverso la donazione di sé stessi a Cristo, affinché Egli disponga di me; affinché io Lo serva e segua la sua chiamata, anche se questa dovesse essere in contrasto con i miei desideri di autorealizzazione e stima. Entrare per la porta, che è Cristo, vuol dire conoscerlo ed amarlo sempre di più, perché la nostra volontà si unisca alla sua e il nostro agire diventi una cosa sola col suo agire<sup>51</sup>.

Se non abbiamo ancora capito questa verità verranno la stima e l'esaltazione dei valori di questo mondo, come l'amore, la sessualità, la libertà, la piena ed assoluta disponibilità di sé stesso, e, per conseguenza, la crisi della preghiera e del discernimento, del dono di sé stessi, e, per conseguenza, la crisi della vocazione, dell'abbandono ai piaceri ed alle comodità della vita, la crisi dell'ubbidienza e della rinuncia alla propria volontà<sup>52</sup>. Il senso del sacerdozio ministeriale nel suo rapporto col sacerdozio di Cristo si percepisce soltanto nell'obbedienza alla fede<sup>53</sup>. La crisi della fede è crisi della preghiera e dell'obbedienza<sup>54</sup>. I sacerdoti che sperimentano questa crisi si chiedono: «*chi sono io, che cosa rappresento e che senso ha il mio sacerdozio*»? Ovviamente questo clima preoccupante può generare nel presbitero stanchezza fisica, psicologica e spirituale, atteggiamenti di rassegnazione e di passività, scetticismo, perdita d'interesse per il regno di Dio e per la salvezza dell'uomo, la chiusura in sé stesso, ed infine, la perdita del senso della propria vocazione o la ricerca del carrierismo e, certamente, il rischio di dimenticare che,

<sup>50</sup> Cf. SANTANTONIO, A. (2014). *L'ordine sacro oltre*, Todi, 7.

<sup>51</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio dell'Ordinazione presbiterale*, 7 maggio 2006.

<sup>52</sup> DE ROSA, G. «La crisi del sacerdozio di oggi» ..., Opus cit., 566.

<sup>53</sup> Cf. FAVALE, A. - GOZZELINO, G. *Il ministero presbiterale* ..., Opus cit., 36-37.

<sup>54</sup> Cf. BURGALASSI, S. (1970). *Gli ex-preti: fuga o profezia?* Brescia.

Il Signore sapeva fin dall'inizio che nella Chiesa c'è anche il peccato e per la nostra umiltà è importante riconoscere questo e vedere il peccato non solo negli altri, nelle strutture, negli alti incarichi gerarchici, ma anche in noi stessi per essere così più umili ed imparare che non conta, davanti al Signore, la posizione ecclesiale, ma conta stare nel suo amore e far brillare il suo amore. Personalmente ritengo che, su questo punto, sia molto importante la preghiera di Sant'Ignazio che dice: "*Suscipe, Domine, universam meam libertatem; accipe memoriam, intellectum atque voluntatem omnem; quidquid habeo vel possideo mihi largitus es; id tibi totum restitui ac tuae prorsus voluntati traui gubernandum; amorem tuum cum gratia tua mihi dones ed dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco*". Proprio questa ultima parte mi sembra molto importante: capire che il vero tesoro della nostra vita è stare nell'amore del Signore e non perdere mai questo amore. Poi siamo realmente ricchi. Un uomo che ha trovato un grande amore si sente realmente ricco e sa che questa è la vera perla, che questo è il tesoro della sua vita e non tutte le altre cose che forse ha. Noi abbiamo trovato, anzi siamo stati trovati dall'amore del Signore e quanto più ci lasciamo toccare da questo suo amore nella vita sacramentale, nella vita di preghiera, nella vita del lavoro, del tempo libero, tanto più possiamo capire che sì, ho trovato la vera perla, tutto il resto non conta, tutto il resto è importante solo nella misura in cui l'amore del Signore mi attribuisce queste cose. Io sono ricco, sono realmente ricco e in alto se sto in questo amore. Trovare qui il centro della vita, la ricchezza. Poi lasciamoci guidare, lasciamo alla Provvidenza di decidere che cosa farà con noi<sup>55</sup>.

### 3.4 Le cause di natura teologica

La quarta causa della crisi dell'identità sacerdotale riguarda il campo teologico, in connessione con i recenti sviluppi della riflessione teologica. Si ritiene che la teologia del post-concilio avrebbe posto una scarsa attenzione all'insieme di questi elementi, tentando solamente di sviluppare i singoli temi senza presentare uno studio attento sul ministero ordinato. Alcuni sostengono che il Concilio Vaticano II avrebbe compromesso la fedeltà alla Tradizione della Chiesa in nome della modernità. È vero che il Concilio ha introdotto elementi che superano il quadro dottrinale del Concilio di Trento, ma non ha affatto compromesso il ministero ordinato. Dopo un'attenta lettura dei documenti conciliari, infatti, possiamo trovare elementi che erano presenti nella teologia preconciliare<sup>56</sup>.

Nel periodo postconciliare, alcuni teologi erano giunti ad affermare che era difficile far derivare direttamente dalle Scritture del Nuovo Testamento i dati essenziali della figura del sacerdote vigente nella Chiesa Cattolica<sup>57</sup>. I fedeli non comprendono questo sacramento, è l'unico dei sette sacramenti che «non ti dice né che cos'è, né come si dà, né cosa ti dà»<sup>58</sup>. Il termine stesso chiarirebbe solamente l'appartenenza a una categoria e professione con un preciso riferimento all'aspetto gerarchico: ordine dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi. Parlare del Sacramento dell'Ordine non è facile perché gli aspetti sotto cui se ne deve e dovrà parlare sono molti<sup>59</sup>, ma nonostante i pareri contrari bisogna ricordare, però, che rappresenta una realtà assolutamente costitutiva ed essenziale dell'economia di salvezza affidata e portata a compimento nella Chiesa. L'Ordine è la via sacramentale attraverso la quale la missione affidata da Cristo ai suoi Apostoli viene trasmessa ed esercitata nella Chiesa da coloro che vengono costituiti pastori e guide (cfr. *Gv* 20,21)<sup>60</sup>. Il Sacramento dell'Ordine è un vero e proprio sacramento e scaturisce dalla Chiesa che è sacramento universale di salvezza<sup>61</sup>. Possiede i requisiti della sacramentalità in senso stretto, è segno visibile dell'invisibile azione salvifica di Cristo Risorto e permette che quest'azione, per la potenza dello Spirito Santo, produca realmente frutti di grazia. La ragione d'essere di questo sacramento consiste nel fatto che Cristo ha voluto per la vita della sua Chiesa la presenza permanente in essa di un carisma istituzionalizzato che la guidi e ne garantisca la fedeltà al messaggio apostolico<sup>62</sup>. Nella riflessione teologica postconciliare si dà altresì importanza al significato dell'amore e della sessualità, al senso del matrimonio cristiano, alla promozione del laicato e al sacerdozio comune dei fedeli. Si

<sup>55</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio al Seminario Romano*, 17 febbraio 2007.

<sup>56</sup> VITALI, D. (2015). *Communitatis ministerium. Rilettura del ministero ordinato a partire dal Concilio Vaticano II*, Roma, 51.

<sup>57</sup> WEBER, L. «Deve mutarsi anche la figura del prete?», 90.

<sup>58</sup> SANTANTONIO, A. *L'ordine sacro oltre...*, Opus cit., 13.

<sup>59</sup> Cf. SANTANTONIO, A. *L'ordine sacro oltre*, 14.

<sup>60</sup> Cf. CONCILIO VATICANO II, *LG*, 11; Cf. ID., *Christus Dominus*, 2-3.

<sup>61</sup> CONCILIO VATICANO II, *LG*, 48.

<sup>62</sup> Cf. CASTELLUCCI, E. (2006<sup>2</sup>). *Il ministero ordinato*, Brescia, 211-262; Cf. FAVALE, A. (1999). *I presbiteri. Identità, missione, spiritualità e formazione permanente*, Torino, 77-80.

cerca di capire il loro collegamento con il sacerdozio ministeriale, si crea così una tensione in tre diversi binomi: *autorità-obbedienza, celibato-matrimonio, sacerdozio comune-sacerdozio ministeriale*.

### 3.4.1 L'autorità e l'obbedienza

Alcuni dei ministri giungono perfino a credere che la loro libertà sia stata strappata dai loro superiori. Il ministro ordinato promettendo nel rito dell'ordinazione l'obbedienza al Vescovo ed ai suoi successori non perde mai la propria libertà. L'autorità e l'obbedienza nella Chiesa rimangono due punti molto criticati all'interno della comunità ecclesiale, sia da parte dei laici sia da parte dei sacerdoti. In qualsiasi società c'è tensione tra libertà ed autorità, è così anche nella Chiesa. Alcuni sono convinti che la tensione tra la libertà dei sudditi e l'esercizio d'autorità debba necessariamente esistere poiché è segno di vitalità di ogni comunità ecclesiale e della società, «se non ci fosse alcuna tensione tra libertà ed autorità nella Chiesa, vorrebbe dire che o la libertà o l'autorità sono scomparse»<sup>63</sup>. Una sana tensione richiede che sia il detentore del potere che il suddito confermino la propria libertà e affermino sé stessi. È questo l'unico modo per riuscire a mantenere l'equilibrio<sup>64</sup>, ma come risolvere l'antinomia fra autorità e libertà? Non è facile per i vari motivi. È noto che parlando della democratizzazione nella Chiesa si mette in dubbio il principio di autorità, nell'insegnare e nel governare, come d'un relitto di tempi passati<sup>65</sup>.

Libertà ed autorità nella vita della comunità ecclesiale trovano il punto di incontro nella comunione gerarchica. È questa comunione che porta al dialogo rispettoso, sincero ed aperto che giova alla fioritura dell'attività apostolica. In questa relazione tra autorità e sudditi sono ambedue le realtà che hanno le loro responsabilità ed i loro doveri. Le indicazioni affrettate proposte per risolvere la falsa antinomia tra autorità e libertà servirebbero ben poco se fossero intese solo come norme pratiche destinate a rendere funzionale l'organismo della Chiesa<sup>66</sup>. Si sente spesso ripetere da parte della gente la frase: «io credo in Dio, ma non nella Chiesa, non mi fido né del Papa né dei Vescovi». Nella cultura contemporanea viene sottolineato soprattutto il valore e l'importanza della soggettività e dell'autonomia della singola persona. Questa realtà in sé stessa è positiva, ma se assolutizzata e messa al di fuori del giusto contesto assume una valenza negativa. Tutto ciò può manifestarsi perfino nella vita del sacerdote e nell'ambito ecclesiale quando abbiamo capito che l'obbedienza ha senso solo per la missione in obbedienza al Signore e per essa, noi, poveri peccatori, siamo inseriti nella missione degli Apostoli e solo così sperimentiamo la bellezza della verità che ci ha detto Gesù:

*“Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi”* (Gv 20, 21). Cristo dice questo, in modo molto personale, a ciascuno di voi. Con l'ordinazione sacerdotale voi vi inserite nella missione degli apostoli. Lo Spirito Santo è vento, ma non è amorfo. È uno Spirito ordinato. E si manifesta proprio ordinando la missione, nel sacramento del sacerdozio, con cui continua il ministero degli apostoli. Attraverso questo ministero, voi siete inseriti nella grande schiera di coloro che, a partire dalla Pentecoste, hanno ricevuto la missione apostolica. Voi siete inseriti nella comunione del presbiterio, nella comunione con il vescovo e con il Successore di San Pietro... Tutti noi siamo inseriti nella rete dell'obbedienza alla parola di Cristo, alla parola di colui che ci dà la vera libertà, perché ci conduce negli spazi liberi e negli ampi orizzonti della verità. Proprio in questo comune legame col Signore noi possiamo e dobbiamo vivere il dinamismo dello Spirito. Come il Signore è uscito dal Padre e ci ha donato luce, vita ed amore, così la missione deve continuamente rimetterci in movimento, renderci inquieti, per portare a chi soffre, a chi è nel dubbio, ed anche a chi è riluttante, la gioia di Cristo<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> MCKENZIE, J. L. (1969). *L'Autorità nella Chiesa*, La Chiesa si interroga, Torino, 215.

<sup>64</sup> Cf. J. L. MCKENZIE, *L'Autorità nella Chiesa...*, Opus cit., 220.

<sup>65</sup> Cf. BABBINI, L., «Per una teologia dell'obbedienza», *PalCI* 19 (1968), 1244-1245.

<sup>66</sup> Cf. PELLEGRINO, M., «La falsa antinomia fra autorità e libertà», *Sem.* 3 (1967), 565-567.

<sup>67</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio nell'Ordinazione presbiterale*, 15 maggio 2005.

### 3.4.2. *Il celibato e il matrimonio*

La disciplina del celibato ecclesiastico e la sua obbligatorietà è una questione molto seria. Il celibato conosce nella nostra epoca dure difficoltà e pochi sono disposti a ritenere che la crisi sia momentanea e passeggera<sup>68</sup>. Benedetto XVI ribadisce che: «in un certo senso, può sorprendere questa critica permanente contro il celibato, in un tempo nel quale diventa sempre più di moda non sposarsi. Ma questo non sposarsi è una cosa totalmente, fundamentalmente diversa dal celibato, perché il non sposarsi è basato sulla volontà di vivere solo per sé stessi, di non accettare alcun vincolo definitivo, di avere la vita in ogni momento in una piena autonomia, decidere in ogni momento come fare, cosa prendere dalla vita; e quindi un «no» al vincolo, un «no» alla definitività, un avere la vita solo per sé stessi. Mentre il celibato è proprio il contrario: è un «sì» definitivo, è un lasciarsi prendere in mano da Dio, abbandonarsi completamente nelle mani del Signore, nel suo «io», e quindi è un atto di fedeltà e di fiducia, un atto che suppone anche la fedeltà del matrimonio; è proprio il contrario di questo «no», di questa autonomia che non vuole obbligarsi, che non vuole entrare in un vincolo<sup>69</sup>.

Siamo testimoni di una deformazione del celibato perché, per alcuni, sembra che non abbia più valore, anche in relazione a Cristo, per questo è oggetto di tante discussioni e, addirittura, di una profonda contestazione<sup>70</sup>. L'attuale clima culturale presenta una visione dell'uomo carente di valori, incapace di dare un senso positivo e liberante alla propria sessualità. Le rapide variazioni del contesto sociale offrono nuovi ostacoli alla continenza, basta pensare al tono spregiudicato e provocante con cui si esaltano oggi il sesso e la licenza dei costumi. Questo ha provocato un modo deformato di capire il significato del celibato sacerdotale<sup>71</sup>. I condizionamenti contemporanei si possono articolare in tre punti: la caduta del desiderio e del desiderare; la crisi della bellezza e del senso estetico; infine, il narcisismo<sup>72</sup>. La caduta del desiderio e del desiderare è una caduta generale che si esprime particolarmente nell'area affettiva e sessuale. La sessualità umana negli ultimi tempi è presentata in maniera banale, collegata soltanto al corpo e al piacere egoistico, da vivere in modo riduttivo e impoverito. Intimità e sessualità vanno consumate con gratificazione, senza una norma, senza rispetto per l'altro. Il sesso viene assolutizzato, esiste una religione del sesso in modo tale che, purtroppo, pochi sanno riconoscere le conseguenze di questa logica riduttiva e nociva<sup>73</sup>.

Un punto estremamente doloroso è il peso degli scandali in materia di sesso, gravi e odiosi casi di scandali per i reati di pedofilia e di pederastia. Il fenomeno ha avuto dimensioni devastanti soprattutto negli Stati Uniti, in Irlanda e nella stessa Italia<sup>74</sup>, ma, a poco a poco, si scopre anche in altre realtà di radici cristiane. Ciò che sicuramente non facilita la vita dei celibi è anche la società segnata dal femminismo radicale. Questa situazione raggiunge un punto assurdo nella discussione sull'identità di genere, che pretende che l'uomo ha il diritto di definirsi sessualmente secondo il proprio piacimento. Siamo altresì testimoni di tante forme di comportamento schiavizzanti, conseguenti alla diffusa presunzione che la felicità dell'uomo si conquisti con la ripetizione di atti peccaminosi e disordinati. Le vittime spesso sono i giovani che, avendo a disposizione tutti i mezzi elettronici e le realtà dei *social network*, finiscono nella dipendenza della pornografia e la masturbazione, senza neanche rendersi conto delle loro gravissime conseguenze<sup>75</sup>. Grazie a Dio, malgrado i problemi che si presentano, la Chiesa Cattolica continua a ritenere il celibato una condizione indispensabile per garantire il servizio di disponibilità e di carità verso le esigenze di fedeli<sup>76</sup>: «il celibato è essenzialmente un amore più grande verso Cristo e verso il prossimo, e che è

<sup>68</sup> Cf. CAPRILE, G. *Il Sinodo dei Vescovi 1990, «Instrumentum laboris»*, 6: «nell'opinione pubblica la realtà e i concetti di castità, verginità e celibato sono spesso incompresi e irrisolti»; PO, 16: «la perfetta continenza viene considerata impossibile da tante persone».

<sup>69</sup> BENEDETTO XVI, «Veglia in occasione della Conclusione dell'Anno sacerdotale», 397-406.

<sup>70</sup> Cf. GAHUNGU, M. – GAMBINO, V. *Formare i presbiteri...*, Opus cit., 141-144.

<sup>71</sup> Cf. *Direttorio*, 82.

<sup>72</sup> Cf. CENCINI, A. (2011). *Per amore, con amore, nell'amore. Libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato*, Bologna, 121-122.

<sup>73</sup> Cf. CENCINI, A. *Libertà e maturità affettiva...* Opus cit., 122-123.

<sup>74</sup> Cf. SANTANTONIO, A. *L'ordine sacro oltre...*, Opus cit., 85-96.

<sup>75</sup> Cf. BURKE, R. L. (2013). *Esercizi spirituali ai sacerdoti*, Verona, 49-50.

<sup>76</sup> Cf. CASTELLUCCI, E. *Il ministero ordinato...*, Opus cit., 327.

destinato a sostenere la santità e la fedeltà degli sposi cristiani»<sup>77</sup>. La Chiesa ha ribadito nel Concilio Vaticano II<sup>78</sup> e nel successivo Magistero Pontificio la «ferma volontà di mantenere la legge che esige il celibato liberamente scelto e perpetuo per i candidati all'ordinazione sacerdotale nel rito latino»<sup>79</sup>. Qui abbiamo una grande sfida da vivere e comunicare che,

Il fatto che Cristo stesso, sacerdote in eterno, abbia vissuto la sua missione fino al sacrificio della croce nello stato di verginità costituisce il punto di riferimento sicuro per cogliere il senso della tradizione della Chiesa latina a questo proposito. Pertanto, non è sufficiente comprendere il celibato sacerdotale in termini meramente funzionali. In realtà, esso rappresenta una speciale conformazione allo stile di vita di Cristo stesso. Tale scelta è innanzitutto sponsale; è immedesimazione con il cuore di Cristo Sposo che dà la vita per la sua Sposa. In unità con la grande tradizione ecclesiale, con il Concilio Vaticano II e con i Sommi Pontefici miei predecessori, ribadisco la bellezza e l'importanza di una vita sacerdotale vissuta nel celibato come segno espressivo della dedizione totale ed esclusiva a Cristo, alla Chiesa e al Regno di Dio, e ne confermo quindi l'obbligatorietà per la tradizione latina. Il celibato sacerdotale vissuto con maturità, letizia e dedizione è una grandissima benedizione per la Chiesa e per la stessa società<sup>80</sup>.

### 3.4.3 *Il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale*

Un altro punto fondamentale da chiarire concerne i rapporti fra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale e, se la distinzione di natura tra le due forme di sacerdozio abbia fondamento nella Bibbia<sup>81</sup>. I fedeli cristiani si domandano: «dove sta la peculiarità del sacerdozio ministeriale se tutti sono sacerdoti per il battesimo?». Ci sono due tendenze interpretative: la prima è la tentazione sacrale, la clericalizzazione che svaluta il sacerdozio comune; la seconda è la tentazione democratizzante, la laicizzazione che tende ad eliminare la differenza essenziale tra i due tipi di sacerdozio<sup>82</sup>. Il Concilio Vaticano II insegna che il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale hanno la stessa fonte e seguono il medesimo fine, sono ordinati l'uno all'altro, ma differiscono essenzialmente: «il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo.

Il sacerdozio ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa<sup>83</sup>. Il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune ed esso non sussiste senza il servizio sacramentale e di guida pastorale offerto da quello ministeriale<sup>84</sup>. Il sacerdozio comune e quello ministeriale sono complementari, ordinati l'uno all'altro nel senso che il sacerdozio comune collabora con il sacerdozio ministeriale nella diffusione del regno di Dio, mentre il sacerdozio ministeriale si giustifica nel servizio dell'animazione del sacerdozio comune. Per la differenza si deve risalire alla natura del sacerdozio di Cristo. In esso, infatti, si distinguono due aspetti: l'offerta che Cristo fa di sé stesso al Padre e Cristo che si lascia immolare per riconciliare l'umanità con Dio<sup>85</sup>.

Il sacerdozio comune fa del battezzato una nuova creatura in Cristo mediante il dono dello Spirito Santo, diventa membro nella Chiesa, è abilitato a partecipare personalmente all'offerta che

<sup>77</sup> SAPIENZA, L., ed. (2009). *Spiritualità sacerdotale*, Città del Vaticano, 58.

<sup>78</sup> CONCILIO VATICANO, *PO*, 16.

<sup>79</sup> GIOVANNI PAOLO II, *PdV*, 29; Cf. PAOLO VI, *Sacerdotalis caelibatus*, 14; Cf. *CIC*, can. 277, §1.

<sup>80</sup> BENEDETTO XVI. Esortazione Apostolica Post sinodale *Sacramentum caritatis sull'Eucaristia*, Dato a Roma, presso San Pietro, il 22 febbraio 2007, festa della Cattedra di San Pietro Apostolo, 24.

<sup>81</sup> GHERARDINI, B., «Origine e trasmissione del sacerdozio ministeriale», in G. CONCETTI, ed. (1975). *Il prete per gli uomini d'oggi*, Roma, 277.

<sup>82</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, «Evitare che interpretazioni arbitrarie», 349-354. Ai Vescovi della Conferenza Episcopale del Brasile in visita *ad limina*, il 21 settembre 2002. La traduzione italiana del discorso da lingua portoghese dal sito ufficiale della Santa Sede.

<sup>83</sup> CONCILIO VATICANO II, *LG*, 10.

<sup>84</sup> Cf. FAVALE, A. *I presbiteri...*, Opus cit., 110.

<sup>85</sup> Cf. CORECCO, E. (1983). «Riflessione giuridico-istituzionale su sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale», in *Popolo di Dio e sacerdozio: prassi e linguaggi ecclesiali. Atti del IX Congresso Nazionale dell'Associazione Teologica Italiana*, Cascia, 14-18 settembre 1981, Studi religiosi, Padova, 83-90.

Gesù ha fatto e continua a fare di sé stesso e lo stimola a tendere verso la santità. Il carisma del ministero ordinato non riguarda la propria santificazione, ma è conferito in vista della santificazione degli altri; deve essere lo strumento vivo del servizio di salvezza e di santificazione che Cristo mediante la Chiesa porta agli uomini<sup>86</sup>. L'ordinazione sacerdotale è un vero sacramento o un rito che permette ad alcuni di svolgere compiti particolari? Il Sacramento dell'Ordine è un «sacramento universale di salvezza»<sup>87</sup>; ha i requisiti della sacramentalità in senso stretto, è il segno visibile dell'azione salvifica del Cristo. Egli ha voluto per la sua Chiesa la presenza permanente di un carisma istituzionalizzato che la guidi e ne garantisca la fedeltà al messaggio apostolico<sup>88</sup>.

#### 4. *L'identità porta alla missione come la chiamata a mettere la speranza solo nel Signore, Dio Eterno*

È vero che in una società come la nostra non è facile assumere e vivere con gioia una chiara e ferma identità sacerdotale. Tuttavia, quella è precisamente la nostra principale sfida. In mezzo a situazioni di oscurità, e addirittura di morte, i sacerdoti stiamo chiamati ad essere segni di luce e speranza. Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote, ci invita ad essere precisamente fermento di una vita nuova perché le ombre c'avvolgono e, molte volte, ci fanno vedere la realtà differente, senza Dio. Non bisogna temere di domandarci che cosa pensa la gente di noi, dello stesso modo come Gesù domandò i suoi discepoli: *"Chi dice la gente che io sia?"* (Mc 8,27; Mt 16,13; Lc 9,18). In questa domanda Gesù ci pone la questione dell'identità come tutto ciò che caratterizza ciascuno di noi come individuo singolo e inconfondibile. Ciò che impedisce agli altri di scambiarsi per qualcun altro. L'identità sacerdotale, come quella di qualsiasi persona, comporta da una parte, l'identità oggettiva cioè il suo riconoscimento, ciò che fa che gli altri la riconoscano come tale e non come altro, cioè l'identità per gli altri. È la nostra identità soggettiva, l'identità per sé, la percezione che la persona ha delle sue caratteristiche, e quindi sono le nostre identità, la soggettiva e l'oggettiva, quelle che determinano chi e come siamo.

Per rinnovare profondamente la nostra identità sacerdotale, si presentano due sfide fondamentali: una sarebbe dal punto di vista psicologico, cioè, così come non ci vergogniamo della nostra famiglia e la nostra razza, come Gesù in compagnia di Maria, sua madre e suo padre Giuseppe, che ha dovuto imparare la loro lingua, la loro cultura giudaica, giorno dopo giorno "crescendo in sapienza, in statura e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini" (Lc 2,51). Così come ogni volta in più cerchiamo di conoscere di più la nostra identità psicologica, la nostra personalità, lo stile del nostro comportamento, il proprio carattere<sup>89</sup>, la sfida di conoscere, assumere ed amare la nostra identità sacerdotale in questi tempi difficili potrebbe essere uno stile di vita per rispondere con amore in situazioni di conflitti o discriminazione. In un secondo momento, dal punto di vista teologico, abbiamo la sfida per essere portati dalla carità pastorale, facendo lo stesso movimento di *kenosi* di Gesù "il quale pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò sé stesso facendosi obbediente, fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2, 5-8). Io formulerei queste due sfide nella seguente forma, riaffermando che abbiamo la chiamata ad accettare che,

Se noi vogliamo vivere veramente la nostra funzione sacerdotale, la prima cosa che si impone è renderci conto di una verità elementare: che il singolo sacerdote, noi tutti, non siamo più divisi da Cristo, né Cristo è diviso da noi. Noi non compiamo un atto soltanto di Gesù, è anche il nostro atto. Come egli sacerdote si fa presente nel nostro sacerdozio, è naturale che anche come vittima si debba far presente nel nostro stato di offerta. Non si celebra la Messa come un atto che ci è estraneo, come pura prestazione perché poi l'altra faccia tutto da sé; è

<sup>86</sup> Cf. FAVALE, A. *I presbiteri...*, Opus cit., 115-116.

<sup>87</sup> CONCILIO VATICANO II, *LG*, 48.

<sup>88</sup> Cf. CASTELLUCCI, E. *Il ministero ordinato...*, Opus cit., 211-262; Cf. FAVALE, A. *I presbiteri...*, Opus cit., 77-80.

<sup>89</sup> RAVAGLIOLI, Alessandro Maria. (2006). *Psicologia*. Bologna: EDB, 169-174.

certo che riceve efficacia da Cristo medesimo, ma è anche certo che quest'atto – dal momento che io lo compio – impegna totalmente l'essere mio. Come siamo con lui un solo sacerdozio, così siamo con lui una sola vittima per la salvezza del mondo. Ecco cosa vuol dire prima di tutto vivere il nostro sacerdozio. Nel Nuovo Testamento sacerdozio e vittima non sono mai separati. Non è possibile cercare altrove la materia del nostro sacrificio; tale materia è precisamente l'essere nostro. Vivere il nostro sacerdozio vuol dire sentirci vittime, vuol dire vivere la nostra vita come oblazione che deve essere consumata dal fuoco della carità, come oblazione cruenta perché vissuta nell'accettazione della sofferenza che è il portare sopra di noi, come Gesù, il peso del peccato del mondo. Nulla più ti appartiene, l'amore deve spogliarti di tutto, deve consumare tutto in te, tutto quello che hai è maledetto se tu lo conservi; tutto quello che hai, lo hai ricevuto per offrirlo: corpo e anima, la vita, l'eternità; nulla più ti appartiene, se non l'amore. La messa diviene una condanna per te se nell'istante medesimo in cui fai presente il sacrificio del Cristo, nel tuo sacerdozio, non lo fai presente anche con il tuo sacrificio. Vivere la nostra funzione sacerdotale è vivere il nostro sacrificio. Non siamo più nostri, ecco che cosa vuol dire essere sacerdoti! Bisogna sentire che la nostra vita vale soltanto in quanto è offerta e soltanto nell'atto in cui viene offerta; offerta agli uomini in un servizio per loro, in un dono continuo del nostro tempo, delle nostre possibilità, di tutti i nostri poteri; offerta a Dio in lode di grazie e di gloria. L'amore non è il dono di quello che si ha, ma di quello che si è. Il sacerdozio è veramente questo esercizio supremo di amore che è dono di sé a Dio e ai fratelli. Noi viviamo il nostro sacerdozio nella misura in cui sappiamo morire. Se Cristo è presente, è presente nel mistero della sua morte e risurrezione: nella risurrezione è presente con la sua umanità glorificata, ma nella morte è presente in noi tutti che siamo le sue membra, che siamo il suo sacerdozio visibile e operante<sup>90</sup>.

#### **4.1 *Contro la tentazione di avere ed apparire, siamo chiamati a vivere nella semplicità e nell'oscurità e a caricarci della croce di Gesù***

È più che evidente che non è facile vivere le nostre promesse sacerdotali di povertà, obbedienza ed il vissuto di un celibato sereno e pieno in una società che presenta i parametri del successo completamente differenti e addirittura radicalmente opposti. Ovviamente abbiamo il diritto di vivere degnamente, di curare la nostra salute personale, il nostro benessere e il nostro riposo. Tuttavia, è sommamente difficile trovare i parametri precisi per vivere il nostro ministero in un'ottica cristiana e di accordo alla nostra vocazione. Da qui l'urgenza che il sacerdote di oggi sia un uomo di continuo esame, abituato a discernere la volontà di Dio ed a smascherare le trappole del cattivo spirito e tutte le affezioni disordinate sotto parvenza di bene. È necessario che siamo attenti per non cadere nella tentazione di vestire bene, di curare il nostro corpo e di preoccuparci eccessivamente davanti ai segni normali del nostro invecchiamento e del nostro impegno apostolico: l'obesità, la calvizie, le rughe, la diminuzione delle forze o la memoria, ecc. Altre volte, può presentarsi la tentazione di vivere molto comodamente e seguire un ritmo di impegni sociali che ci spingono a una vita senza unità, senza disciplina, né ordine personale e, ovviamente, allontanati completamente dal silenzio, dalla tranquillità e dalla pace per pregare, discernere, meditare.

D'altra parte, è conveniente non dimenticare che la nostra identità sacerdotale non sta nei beni che possediamo, nei nostri incarichi o nei titoli accademici che abbiamo ottenuto all'università. È molto facile che cadiamo nell'auto inganno. Il popolo di Dio vuole trovare nei sacerdoti, in primo luogo, uomini di Dio ed ovviamente ha diritto che diamo esempio di una fede assoluta ed incondizionata nella sua Provvidenza, nel nostro modo di procedere e parlare, nel nostro modo d'insegnare e anche e, soprattutto, nel modo come celebriamo l'Eucaristia coscienti della verità che,

La dottrina della Chiesa fa dell'ordinazione sacerdotale la condizione imprescindibile per la celebrazione valida dell'Eucaristia.<sup>(71)</sup> Infatti, « nel servizio ecclesiale del ministro ordinato è Cristo stesso che è presente alla sua Chiesa, in quanto Capo del suo corpo, Pastore del suo gregge, Sommo Sacerdote del sacrificio redentore ». <sup>(72)</sup> Certamente il ministro ordinato « agisce anche a nome di tutta la Chiesa allorché presenta a Dio la preghiera della Chiesa e soprattutto quando offre il sacrificio eucaristico ». <sup>(73)</sup> È necessario, pertanto, che i sacerdoti abbiano coscienza che tutto il loro ministero non deve mai mettere in primo piano loro stessi o le loro opinioni, ma Gesù Cristo. Contraddice l'identità sacerdotale ogni tentativo di porre sé stessi come protagonisti dell'azione liturgica. Il sacerdote è più che mai servo e deve impegnarsi continuamente ad essere segno che, come strumento

<sup>90</sup> PASCUCCI, Luciano. *Il prete e il mistero della croce*. Formazione Permanente del Clero della Diocesi di Roma. Ottobre 2005-2006.

docile nelle mani di Cristo, rimanda a Lui. Ciò si esprime particolarmente nell'umiltà con la quale il sacerdote guida l'azione liturgica, in obbedienza al rito, corrispondendovi con il cuore e la mente, evitando tutto ciò che possa dare la sensazione di un proprio inopportuno protagonismo. Raccomando, pertanto, al clero di approfondire sempre la coscienza del proprio ministero eucaristico come umile servizio a Cristo e alla sua Chiesa. Il sacerdozio, come diceva sant'Agostino, è *amoris officium*, (74) è l'ufficio del buon pastore, che offre la vita per le pecore (cfr *Gv* 10,14-15)<sup>91</sup>.

Tutto quello che sappiamo o abbiamo è sempre molto relativo se lo paragoniamo con la possibilità di essere testimoni credibili della Verità, dell'amore di Dio, l'unico Assoluto. L'identità sacerdotale non dovrebbe cercarsi, neanche, in determinati ministeri che, dovendo metterci al servizio del popolo, facilitano che ci serviamo da loro in beneficio personale. Il sacerdote dei nostri giorni è chiamato ad identificarsi con quello che ci dice la prima lettera ai Corinzi: "...mentre i giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati... predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio" (1 Cor 1,22-24). Abbiamo tutti un compito che non è altro che la chiamata a credere che,

Il cristianesimo ci dà la gioia, perché l'amore dà gioia. Ma l'amore è sempre anche un processo del perdersi e quindi anche un processo dell'uscire da sé stesso; in questo senso, anche un processo doloroso. E solo così è bello e ci fa maturare e arrivare alla vera gioia. Chi vuol affermare o chi promette una vita solo allegra e comoda, mente, perché non è questa la verità dell'uomo; la conseguenza è che poi si deve fuggire in paradisi falsi. E proprio così non si arriva alla gioia, ma all'autodistruzione. Il cristianesimo ci annuncia la gioia, sì; questa gioia però cresce solo sulla via dell'amore e questa via dell'amore ha a che fare con la Croce, con la comunione con il Cristo crocifisso. Ed è rappresentata nel chicco di grano caduto in terra. Quando cominciamo a capire e ad accettare questo, ogni giorno, perché ogni giorno ci impone qualche insoddisfazione, qualche peso che crea anche dolore, quando accettiamo questa scuola della sequela di Cristo, come gli Apostoli hanno dovuto imparare a questa scuola, allora diventiamo anche capaci di aiutare i sofferenti<sup>92</sup>.

La testimonianza di molti fratelli sacerdoti mi permette affermare che un rinnovamento della nostra identità può essere fortemente fondato se ci abituiamo a meditare il mistero dell'Incarnazione e la Nascita del Figlio di Dio. Quando contempliamo come il Figlio di Dio conferma la decisione del Padre in un bel messaggio di discesa, di oscurità, di anonimato. Noi sacerdoti siamo chiamati ad attualizzare il mistero dell'Incarnazione che si fa realtà per la compassione di Dio che soffre per il dolore del suo popolo ed è semplicemente frutto dell'amore esistente nel cuore dello stesso Dio. Così c'è data la buona notizia: Dio è diventato presente nella nostra vita e continua ad essere presenza salvatrice che ci invita - come ai pastori ed ai magi - a condividere la buona notizia agli altri. È una presenza che non è onnipotenza, saggezza, prepotenza, arroganza, autosufficienza... è-semplimente - amore leale (Cf. Prologo di San Giovanni).

Nell'Incarnazione del Figlio di Dio, noi sacerdoti abbiamo la possibilità di scoprire Dio che è veramente *Qualcuno*, profondamente personale che ci invita ad identificarci con Lui di tale modo che lo viviamo, lo sentiamo, lo conosciamo e lo amiamo per seguirlo con una decisione che vada fino alla fine dei nostri giorni, fino all'ultimo respiro. Più ancora, ci invita ad identificarci con un altro grande mistero, indissolubilmente unito a essa e alla Nascita di Gesù, che è: la vita nascosta del Figlio di Dio (Cf. Lc 2,39-40; 50-52). Per la contemplazione di questo mistero non abbiamo nessun dato, pertanto, possiamo lasciarci colpire solo dalle persone che accompagnano Gesù per trenta anni! e che ci sono presentati come possibilità per fondare il nostro ministero, quando apparentemente tutto ci è avverso. E questo può riuscire solo con le parole che ispirano una vita di silenzio, di solitudine, di disciplina e con un atteggiamento continuo di preghiera e discernimento della volontà di Dio. Oggi, quando tutto è rumore e chiasso, fretta, quando è tanto facile cadere in un attivismo che asfissa e toglie la pace, la gioia, la speranza, risuona l'invito di Gesù a che anche

<sup>91</sup> BENEDETTO VI. BENEDETTO XVI. Esortazione Apostolica Post sinodale *Sacramentum caritatis sull'Eucaristia, Dato a Roma, presso San Pietro, il 22 febbraio 2007, festa della Cattedra di San Pietro Apostolo, 23.*

<sup>92</sup> BENEDETTO VI. *Al Seminario Romano, 17 febbraio 2007.*

il presbitero le faccia divenire parte della propria vita. Nella semplicità ed oscurità di un piccolo paese nascosto di Galilea, Dio impara ad essere uomo. E con Lui come testimone, ci ha offerto l'opportunità di poter cercare le radici di una nuova spiritualità sacerdotale che non è definita né descritta dal potere o dalla più alta saggezza umana bensì dalla grazia che ci è stata regalata in Gesù e che viene dello stesso Dio, Suo Padre, l'unico Assoluto.

In mezzo ad una famiglia, in una casa semplice, con i suoi genitori lavoratori, Dio incarna quello che deve realizzare in questo mondo. È lì dove impara a comprenderci, a parlare il nostro linguaggio, a solidarizzarsi con i nostri dubbi, le nostre paure, il nostro passato, l'insicurezza del presente e l'incertezza del futuro. È circonciso, introdotto nel suo popolo e nella religione ebraica... come uno qualsiasi, senza nessun privilegio. È fatto figlio di Abramo, pertanto vive dalla fede la sua stessa vita (Eb 12,1-3), per quel motivo è pioniere e pellegrino nella fede. Più ancora, Gesù è presentato al Tempio e compie le prescrizioni della Legge come qualunque ebreo, senza fare nessuna eccezione di persone. Si fa uno dei tanti, ubbidì, imparò ad essere servo (Eb. 2,10-18; 4,15-16; 5,7-10). E questa è la stessa chiamata che è fatta ora a noi sacerdoti che ci sentiamo tanti insicuri. Gesù impara la sua missione dalla routine, dal terribile quotidiano, dove non c'è nulla di speciale, di affascinante, da tutto ciò che apparentemente è insignificante o irrilevante, nel più completo degli anonimati. Si fa uomo in mezzo ai problemi del suo tempo, del suo paese, si va abituando con i problemi che troverà quando dovrà cominciare la sua missione. Come tante volte abbiamo dovuto fare come sacerdoti. Per quel motivo, è molto importante che ci domandiamo: era necessario un apprendistato di tanti anni? Sono convinto che nella risposta troveremo un profondo e bel messaggio del Signore: Gesù tace su tutte le falsificazioni della vita che circolano tra gli uomini e con quello gran silenzio ci invita a smascherare gli inganni del mondo e della società.

Il silenzio di Gesù e l'oscurità della vita nascosta di Nazaret ci rivelano dove sta il senso autentico affinché la nostra vita sia completamente felice. Mentre il mondo affonda in una depressione crescente, schiavo dell'edonismo e del consumismo, in una solitudine suicida... Mentre tenta di convincerci che la felicità si ottiene mediante una sessualità erotizzata che enfatizza soltanto l'univocità della genitalità, lontana della fedeltà, dell'amore vero, del sacrificio, della croce. Quando contempliamo il mondo immerso in rivalità e guerre assurde... È lì, precisamente, dove noi sacerdoti stiamo chiamati ad esseri testimoni di una vita differente, profondamente umana, gioiosa, libera e impegnata con i nostri fratelli e sorelle. Con questo, abbiamo già le basi per costruire una spiritualità più completa in quello che l'allora Cardinale Ratzinger in quel memorabile lunedì 18 aprile 2005, nella *Missa Pro Eligendo Pontefice* ci diceva: "La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde - gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via"<sup>93</sup>. O quando aggiungeva che: "Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (Cf. Ef 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare 'qua e là da qualsiasi vento di dottrina', appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie"<sup>94</sup>. Il silenzio della vita nascosta del Figlio di Dio costituisce una consolazione per l'immensa maggioranza dei nostri fratelli sacerdoti che deve vivere nell'anonimato, senza rilievo nessuno, senza fama, saggezza, potere, senza prestigio, quasi senza niente ed essendo testimoni di un'enorme felicità. Come la semplicità, il silenzio, la solitudine, l'allegria e la fedeltà di Maria!

<sup>93</sup> RATZINGER, Joseph, Cardinale. Omelia nella *Missa pro Eligendo Romano Pontifice*, nella Patriarcale Basilica di San Pietro, Lunedì 18 aprile, 2005.

<sup>94</sup> RATZINGER, Joseph, Cardinale. Omelia nella *Missa pro Eligendo Romano Pontifice*, nella Patriarcale Basilica di San Pietro, Lunedì 18 aprile, 2005.

#### 4.2 *Contro la tentazione dello scoraggiamento e dell'amarezza, siamo chiamati alla santità e a celebrare bene l'Eucaristia e la Riconciliazione*

La sfida ad approfondire la nostra identità sacerdotale è un fatto dinamico, che ci porta ad identificarci continuamente con quello che siamo e vogliamo arrivare ad essere. Siamo uomini e maturiamo la nostra vocazione secondo il modo come facciamo la sintesi della nostra esistenza, quando assumiamo il rischio di integrare la nostra soggettività con la nostra oggettività. Quando integriamo la nostra debole umanità con la presenza di Dio nella nostra vita; la nostra vocazione personale come un dono ricevuto di Dio e contemporaneamente come qualcosa che siamo chiamati a conquistare tutti i giorni<sup>95</sup>. Il nostro sacerdozio non si costruisce isolato, ma, sono i nostri fratelli, la Chiesa, che continuano a dare consistenza al nostro essere ed agire. La nostra vocazione è una chiamata continua a configurarci a Cristo, convinti che «il mistero del nostro sacerdozio consiste nell'identificazione con Cristo, in virtù della quale... possiamo parlare ed agire *in persona Christi capitis*. L'intero percorso della nostra vita di sacerdoti non può non puntare che a questo traguardo: configurarci nella realtà dell'esistenza e nei comportamenti quotidiani al dono e al mistero che abbiamo ricevuto»<sup>96</sup>.

La teologia del Battesimo ritorna in modo nuovo e con una nuova insistenza nell'Ordinazione sacerdotale. Come nel Battesimo viene donato uno "scambio dei vestiti", uno scambio del destino, una nuova comunione esistenziale con Cristo, così anche nel sacerdozio si ha uno scambio: nell'amministrazione dei Sacramenti, il sacerdote agisce e parla ora "*in persona Christi*". Nei sacri misteri egli non rappresenta sé stesso e non parla esprimendo sé stesso, ma parla per l'Altro – per Cristo. Così nei Sacramenti si rende visibile in modo drammatico ciò che l'essere sacerdote significa in generale; ciò che abbiamo espresso con il nostro "*Adsum – sono pronto*" durante la consacrazione sacerdotale: io sono qui perché tu possa disporre di me. Ci mettiamo a disposizione di Colui "*che è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per sé stessi...*" (2Cor 5,15). Metterci a disposizione di Cristo significa che ci lasciamo attirare dentro il suo "per tutti": essendo con Lui possiamo esserci davvero "per tutti". *In persona Christi* – nel momento dell'Ordinazione sacerdotale, la Chiesa ci ha reso visibile ed afferrabile questa realtà dei "vestiti nuovi" anche esternamente mediante l'essere stati rivestiti con i paramenti liturgici. In questo gesto esterno essa vuole renderci evidente l'evento interiore e il compito che da esso ci viene: rivestire Cristo; donarsi a Lui come Egli si è donato a noi. Questo evento, il "rivestirsi di Cristo", viene rappresentato sempre di nuovo in ogni Santa Messa mediante il rivestirci dei paramenti liturgici. Indossarli deve essere per noi più di un fatto esterno: è l'entrare sempre di nuovo nel "sì" del nostro incarico – in quel "non più io" del battesimo che l'Ordinazione sacerdotale ci dona in modo nuovo e al contempo ci chiede. Il fatto che stiamo all'altare, vestiti con i paramenti liturgici, deve rendere chiaramente visibile ai presenti e a noi stessi che stiamo lì "in persona di un Altro". Gli indumenti sacerdotali, così come nel corso del tempo si sono sviluppati, sono una profonda espressione simbolica di ciò che il sacerdozio significa<sup>97</sup>.

Non possiamo - né dobbiamo -, vivere il nostro ministero sacerdotale in continuo atteggiamento di amarezza o di frustrazione. Questo ci contagia e ci porta a situazioni di incapacità per assumere la nostra missione quotidiana e, alla fine, a canonizzare la mediocrità. Siamo stati chiamati ad esseri testimoni della speranza, a dare l'immagine di uomini di Dio che crediamo nella possibilità di essere noi stessi, con le nostre luci ed ombre, i nostri pregi e i nostri limiti e le nostre debolezze, aperti sempre alla correzione fraterna e una vita in crescente maturità umana e spirituale. Solamente così, potremo fare credibile la nostra missione di essere portatori di una buona notizia al popolo di Dio. La nostra identità sacerdotale si fortificherà, quando comprenderemo che prima siamo stati chiamati ad essere cristiani con il nostro sacerdozio comune ricevuto nel Battesimo, e poi a realizzare il nostro ministero sacerdotale facendo uno sforzo serio di unire la nostra azione con una vita spirituale seria e profonda<sup>98</sup>, cercando continuamente una vita interiore che favorisca l'intimità e l'amicizia con Gesù Cristo.

<sup>95</sup> ALPHONSO, Herbert. (2002). *La vocazione personale. Trasformazione in profondità per mezzo degli Esercizi Spirituali*. Roma: PUG.

<sup>96</sup> BENEDETTO XVI. *Discorso alla CEL*, 18 maggio 2006.

<sup>97</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio del Giovedì santo*, 5 aprile 2007.

<sup>98</sup> Cf. *Presbyterorum Ordinis*, N° 14.

La vita interiore è essenziale per il nostro servizio di sacerdoti. Il tempo che ci riserviamo per la preghiera non è un tempo sottratto alla nostra responsabilità pastorale, ma è proprio «lavoro» pastorale, è pregare anche per gli altri. Nel «Comune dei Pastori» si legge come caratterizzante per il Pastore buono che *«multum oravit pro fratribus»*. Questo è proprio del Pastore, che sia uomo di preghiera, che stia dinanzi al Signore pregando per gli altri, sostituendo anche gli altri, che forse non sanno pregare, non vogliono pregare, non trovano il tempo per pregare. Come si evidenzia così che questo dialogo con Dio è opera pastorale! Direi, quindi, che la Chiesa ci dà, quasi ci impone - ma sempre come una Madre buona - di avere tempo libero per Dio, con le due pratiche che fanno parte dei nostri doveri: celebrare la Santa Messa e recitare il Breviario. Ma più che recitare, realizzarlo come ascolto della Parola che il Signore ci offre nella Liturgia delle Ore. Occorre interiorizzare questa Parola, essere attenti a che cosa il Signore mi dice con questa Parola, ascoltare poi il commento dei Padri della Chiesa o anche del Concilio, nella seconda Lettura dell'Ufficio delle Letture, e pregare con questa grande invocazione che sono i Salmi, con i quali siamo inseriti nella preghiera di tutti i tempi. Pregha con noi - e noi preghiamo con esso - il popolo dell'antica Alleanza. Preghiamo con il Signore, che è il vero soggetto dei Salmi. Preghiamo con la Chiesa di tutti i tempi. Direi che questo tempo dedicato alla Liturgia delle Ore è tempo prezioso. La Chiesa ci dona questa libertà, questo spazio libero di vita con Dio, che è anche vita per gli altri<sup>99</sup>.

Questo, senza dubbio, ci permetterà di vivere un'unità di vita autentica che farà credibile la nostra missione, che ci conduce alla nostra santificazione. Come diceva Sant'Ignazio di Loyola, siamo stati chiamati a cercare Dio in tutte le cose e tutte le cose in Lui. E non bisogna avere paura di affermare con decisione che l'identità del sacerdote sarà oggi fortemente arricchita se lottiamo per esseri santi, come tanti fratelli durante la storia, decisi a rispondere con una vita di preghiera senza paura della santità, giacché abbiamo,

la certezza che Cristo non ci abbandona e che nessun ostacolo potrà impedire la realizzazione del suo universale disegno di salvezza sia per voi motivo di costante consolazione -anche nel giorno di difficoltà- e di incrollabile speranza. La bontà del Signore è sempre con voi ed è forte. Il Sacramento dell'Ordine che state per ricevere vi farà partecipi della stessa missione di Cristo; sarete chiamati a spargere il seme della sua Parola -il seme che porta in sé il Regno di Dio-, a dispensare la divina misericordia e a nutrire i fedeli alla mensa del suo Corpo e del suo Sangue. Per essere suoi degni ministri dovrete alimentarvi incessantemente dell'Eucaristia, fonte e culmine della vita cristiana. Accostandovi all'altare, vostra quotidiana scuola di santità, di comunione con Gesù, del modo di entrare nei Suoi sentimenti; accostandovi all'altare per rinnovare il sacrificio della Croce, scoprirete sempre più la ricchezza e tenerezza dell'amore del divino Maestro, che oggi vi chiama ad una più intima amicizia con Lui. Se lo ascolterete docilmente, se lo seguirete fedelmente, imparerete a tradurre nella vita e nel ministero pastorale il suo amore e la sua passione per la salvezza delle anime. Ciascuno di voi, cari Ordinandi, diventerà con l'aiuto di Gesù un buon pastore, pronto a dare, se necessario, anche la vita per Lui<sup>100</sup>.

D'altra parte, davanti alla situazione della società odierna nella quale potremmo cadere nella tentazione da sentirci fuori luogo, abbiamo l'opportunità di dare vita al messaggio evangelico di "stare nel mondo", senza "essere" del mondo. E questo, ovviamente, non è assolutamente facile. Oggi, quando l'essere sacerdote non rappresenta oramai una missione di rilevanza sociale e molto meno di prestigio, possiamo basare la nostra vita e le nostre opzioni sulla missione di Gesù che stava anche Lui fuori posto nel proprio tempo e che neanche ebbe un riconoscimento universale (Cf. Mc 8,28). Oggi, forse più che mai, possiamo essere testimoni nella misura in cui andiamo contro corrente conformandoci sempre più a Quello per cui ci ha chiamati in una forma semplice, nella quotidianità, e nella quotidianità del nostro ministero. Quello che potrebbe essere un segno di fallimento, ci offre la possibilità di fortificare la nostra identità sacerdotale domandandoci per chi faccio quello che faccio? A chi ho fatto le mie promesse sacerdotali? Credo veramente in quello che predico?

Quanto più sperimentiamo la nostra debolezza e i nostri limiti, abbiamo maggiore bisogno di credere di più nell'opera di Dio che nelle nostre forze. Che terribile sarebbe se l'opera di Dio dipendesse dalle nostre capacità! Il sacramento ricevuto ci dà l'opportunità di fidarci della promessa che il Signore ci ha fatto che Egli stesso agisce ed agirà come Capo della sua Chiesa<sup>101</sup> e ci aiuterà solo per portare avanti l'opera che appartiene a Lui perché siamo convinti che: «Il presbitero, infatti,

<sup>99</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio nell'Incontro con i sacerdoti di Albano*, 31 agosto 2006.

<sup>100</sup> BENEDETTO XVI. *Ordinazione presbiterale*, 29 aprile 2007.

<sup>101</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Pastores dabo Vobis*, N° 15.22.24.43.49.72.

in forza della consacrazione che riceve con il sacramento dell'Ordine, è mandato dal Padre, per mezzo di Gesù Cristo, al quale come capo e pastore del suo popolo è configurato in modo speciale, per vivere e operare nella forza dello Spirito santo a servizio della Chiesa e per la salvezza del mondo<sup>102</sup>. In questa consapevolezza, trova il suo senso la celebrazione dell'Eucaristia, chiave centrale per affidare la nostra missione al Signore, con una piena fiducia nella sua azione e il nostro impegno di donare la vita con la consegna di tutto quello che facciamo, come Gesù.

La forma eucaristica dell'esistenza cristiana si manifesta indubbiamente in modo particolare nello stato sacerdotale. La spiritualità sacerdotale è intrinsecamente eucaristica. Il seme di una tale spiritualità si trova già nelle parole che il vescovo pronuncia nella liturgia dell'ordinazione: "Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore". Per dare alla sua esistenza una sempre più compiuta forma eucaristica, il sacerdote, già nel periodo di formazione e poi negli anni successivi, deve fare ampio spazio alla vita spirituale. Egli è chiamato a essere continuamente un autentico ricercatore di Dio, pur restando al contempo vicino alle preoccupazioni degli uomini. Una vita spirituale intensa gli permetterà di entrare più profondamente in comunione con il Signore e l'aiuterà a lasciarsi possedere dall'amore di Dio, divenendone testimone in ogni circostanza anche difficile e buia. A tale scopo raccomando ai sacerdoti la celebrazione quotidiana della santa messa anche quando non ci fosse partecipazione di fedeli. Tale raccomandazione si accorda innanzitutto con il valore oggettivamente infinito di ogni celebrazione eucaristica; e trae poi motivo dalla sua singolare efficacia spirituale, perché, se vissuta con attenzione e fede, la santa messa è formativa nel senso più profondo del termine, in quanto promuove la conformazione a Cristo, e rinsalda il sacerdote nella sua vocazione<sup>103</sup>.

Celebrare l'Eucaristia con fede e devozione, ci ricorda con «le indimenticabili parole di Giovanni Paolo II: "La Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni mia giornata". E questa dovrebbe essere una parola che ognuno di noi può personalmente dire come parola sua: la Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni mia giornata. Nello stesso modo, l'ubbidienza a Cristo, che corregge la disubbidienza di Adamo, si concretizza nell'ubbidienza ecclesiale, che per il sacerdote è, nella pratica quotidiana, anzitutto ubbidienza al suo Vescovo. Nella Chiesa però l'ubbidienza non è qualcosa di formalistico; è ubbidienza a colui che è a sua volta ubbidiente e impersona il Cristo ubbidiente. Tutto ciò non vanifica e nemmeno attenua le esigenze concrete dell'ubbidienza, ma assicura la sua profondità teologale e il suo respiro cattolico: nel Vescovo ubbidiamo a Cristo e alla Chiesa intera, che egli rappresenta in questo luogo<sup>104</sup>. Questo implica il compito di rinnovare continuamente la nostra carità pastorale che si traduce nei minimi dettagli nei quali la gente può riconoscere le tracce del Signore, già sia dalla parrocchia più importante o nei più appartati e poveri posti di missione; dal servizio nella Santa Sede, nel seminario o nell'università, e, naturalmente, nella celebrazione dei sacramenti, specialmente nell'Eucarestia<sup>105</sup>. In tutti questi aspetti, c'è un forte richiamo della nostra gente a riconoscere in noi uomini che manifestiamo la tenerezza e l'amore di Dio nel nostro ministero. Come lo fece Gesù nel modo di servire le moltitudini affamate, nella sua forma di amare disinteressatamente, con una consegna totale, completa, fino alle ultime conseguenze.

Impariamo che cosa significa celebrare l'Eucaristia in modo adeguato: è un incontrare il Signore che per noi si spoglia della sua gloria divina, si lascia umiliare fino alla morte in croce e così si dona a ognuno di noi. È molto importante per il sacerdote l'Eucaristia quotidiana, nella quale si espone sempre di nuovo a questo mistero; sempre di nuovo pone sé stesso nelle mani di Dio sperimentando al contempo la gioia di sapere che Egli è presente, mi accoglie, sempre di nuovo mi solleva e mi porta, mi dà la mano, sé stesso. L'Eucaristia deve diventare per noi una scuola di vita, nella quale impariamo a donare la nostra vita. La vita non la si dona solo nel momento della morte e non soltanto nel modo del martirio. Noi dobbiamo donarla giorno per giorno. Occorre imparare giorno per giorno che io non possiedo la mia vita per me stesso. Giorno per giorno devo imparare ad abbandonare me stesso; a tenermi a disposizione per quella cosa per la quale Egli, il Signore, sul momento ha bisogno di me, anche se altre cose mi sembrano più belle e più importanti. Donare la vita, non

<sup>102</sup> Idem. N° 12, b.

<sup>103</sup> BENEDETTO XVI. Esortazione Apostolica Post sinodale *Sacramentum caritatis sull'Eucaristia, Dato a Roma, presso San Pietro, il 22 febbraio 2007, festa della Cattedra di San Pietro Apostolo*, 80.

<sup>104</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio al clero di Roma*, 13 maggio 2005.

<sup>105</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Pastores dabo Vobis*, N° 21, b.

prenderla. È proprio così che facciamo l'esperienza della libertà. La libertà da noi stessi, la vastità dell'essere. Proprio così, nell'essere utile, nell'essere una persona di cui c'è bisogno nel mondo, la nostra vita diventa importante e bella. Solo chi dona la propria vita, la trova<sup>106</sup>.

Le nostre comunità non meritano i nostri visi di tristezza, amarezza o frustrazione. Sperano che siamo testimoni credibili della verità e che parliamo di quello che abbiamo visto e sentito dal Signore mediante una vita di preghiera, disciplina e sacrificio e donazione totale di sé, come Gesù nelle mani del Padre, perché in questo consiste veramente lo scegliere la vita e aiutare gli altri a sceglierla, ricordando sempre queste parole:

*"Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita"* (Dt 30, 19). Questa parola è fondamentale e consiste nello scegliere la vita. Questa è la nostra vocazione sacerdotale: scegliere noi stessi la vita e aiutare gli altri a scegliere la vita... Ma, nasce subito la questione: come si sceglie la vita? come si fa? Riflettendo, mi è venuto in mente che la grande defezione dal Cristianesimo realizzatasi nell'Occidente negli ultimi cento anni, è stata attuata proprio in nome dell'opzione per la vita. È stato detto - penso a Nietzsche ma anche a tanti altri - che il Cristianesimo è una opzione contro la vita. Con la Croce, con tutti i Comandamenti, con tutti i "No" che ci propone, ci chiude la porta della vita. Ma noi, vogliamo avere la vita, e scegliamo, optiamo, finalmente, per la vita liberandoci dalla Croce, liberandoci da tutti questi Comandamenti e da tutti questi "No". Vogliamo avere la vita in abbondanza, nient'altro che la vita. Qui subito viene in mente la parola del Vangelo di oggi: *"Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà"* (Lc 9, 24). Questo è il paradosso che dobbiamo innanzitutto tener presente nell'opzione per la vita. Non arrogandoci la vita per noi ma solo dando la vita, non avendola e prendendola, ma dandola, possiamo trovarla. Questo è il senso ultimo della Croce: non prendere per sé ma dare la vita<sup>107</sup>.

Come dice San Paolo VI, il popolo di Dio, non cerca sacerdoti che siano saggi ma, innanzitutto, cerca e desidera uomini di Dio. Non hanno bisogno di professionisti o funzionari saggi che si esprimono con un linguaggio elevato che dicono di saperlo tutto di tutto, perché la sfida più importante per chi evangelizza è la saggezza che nasce dalla convivenza intima con Cristo e il suo Vangelo. Si tratta di un sapere che non è puramente scienza, bensì profonda esperienza di vita, capacità di farci comprendere e discernere, vivere ed agire, appoggiati nelle risorse che superano quelle della pura saggezza umana<sup>108</sup>. Uomini peccatori, sì, ma decisi a trasmettere l'esperienza che ci dà il contatto intimo, appassionato con Gesù e che ci dispone a dividerlo tutto, nonostante le sofferenze, avendo solo Lui nel centro della nostra persona e cercando di far diventare sempre più la nostra vita i consigli evangelici<sup>109</sup>, consapevoli che,

tutto ciò che è costitutivo del nostro ministero non può essere il prodotto delle nostre capacità personali. Questo vale per l'amministrazione dei Sacramenti, ma vale anche per il servizio della Parola: siamo mandati non ad annunciare noi stessi o nostre opinioni personali, ma il mistero di Cristo e, in Lui, la misura del vero umanesimo. Siamo incaricati non di dire molte parole, ma di farci eco e portatori di una sola "Parola", che è il Verbo di Dio fatto carne per la nostra salvezza. Vale dunque anche per noi la parola di Gesù: *"La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato"* (Gv 7,16). Cari sacerdoti, il Signore ci chiama amici, ci fa suoi amici, si affida a noi, ci affida il suo corpo nell'Eucaristia, ci affida la sua Chiesa. E allora dobbiamo essere davvero suoi amici, avere con Lui un solo sentire, volere quello che Egli vuole e non volere quello che Egli non vuole. Gesù stesso ci dice: *"Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando"* (Gv 15,14). Sia questo il nostro comune proposito: fare, tutti insieme, la sua santa volontà, nella quale è la nostra libertà e la nostra gioia<sup>110</sup>.

Non possiamo parlare di un'autentica identità sacerdotale rinnovata se non riflettiamo nel modo come siano i rapporti tra noi. Siamo chiamati a cercare di essere ogni giorno sempre più uomini di comunione che sentiamo con la Chiesa e nella Chiesa, vivendo la verità che: «il sacerdozio, poiché ha in Cristo la sua radice, è, per sua natura, nella Chiesa e per la Chiesa. La fede cristiana, infatti, non è qualcosa di puramente spirituale e interiore e la nostra stessa relazione con Cristo non è

<sup>106</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio nell'Ordinazione presbiterale*, 7 maggio 2006.

<sup>107</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio ai presbiteri di Roma*, 2 marzo 2006.

<sup>108</sup> COMISIÓN EPISCOPAL DEL CLERO. (1987). *Sacerdotes para evangelizar*. Madrid: Edicep, 115.

<sup>109</sup> Cf. RUBIO MORÁN, Luis. (2002). *Nuevas Vocaciones para un mundo nuevo...*, Opus cit. 258-289.

<sup>110</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio al clero di Roma*, 13 maggio 2005.

soltanto soggettiva e privata. È invece una relazione del tutto concreta ed ecclesiale. A sua volta, il sacerdozio ministeriale ha un rapporto costitutivo con il corpo di Cristo, nella sua duplice e inseparabile dimensione di Eucaristia e di Chiesa, di corpo eucaristico e di corpo ecclesiale. Perciò il nostro ministero è *amoris officium* come diceva Sant'Agostino (*In Iohannis Evangelium Tractatus* 123,5), è l'ufficio del buon pastore, che offre la vita per le pecore (cfr *Gv* 10,14-15). Nel mistero eucaristico Cristo si dona sempre di nuovo e proprio nell'Eucaristia noi impariamo l'amore di Cristo e quindi l'amore per la Chiesa<sup>111</sup>. L'identità sacerdotale trova la sua espressione più autentica quando i preti imparano a donare la vita per amore, senza aspettare nessuna cosa come retribuzione, avendo solo come centro l'amore e mettendo in evidenza che:

Nuovo e Vecchio Testamento vanno insieme. Nella prima Lettura del Deuteronomio la risposta di Dio è: "Io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva" (30, 16). Questo, a prima vista non ci piace, ma è la strada: l'opzione per la vita e l'opzione per Dio sono identiche. Il Signore lo dice nel Vangelo di san Giovanni: "Questa è la vita eterna: che conoscano te" (*Gv* 17, 3). La vita umana è una relazione. Solo in relazione, non chiusi in noi stessi, possiamo avere la vita. E la relazione fondamentale è la relazione col Creatore, altrimenti le altre relazioni sono fragili. Scegliere Dio, quindi: questo è essenziale. Un mondo vuoto di Dio, un mondo che ha dimenticato Dio, perde la vita e cade in una cultura di morte. Scegliere la vita, fare l'opzione per la vita, quindi, è, innanzitutto, scegliere l'opzione-relazione con Dio. Ma, subito nasce la questione: con quale Dio? Qui, di nuovo, ci aiuta il Vangelo: con quel Dio che ci ha mostrato il suo volto in Cristo, con quel Dio che ha vinto l'odio sulla Croce, cioè nell'amore sino alla fine. Così, scegliendo questo Dio, scegliamo la vita<sup>112</sup>.

La gente è stanca di sopportare le nostre divisioni, che non ci fanno essere fratelli, che non ci permettono di amarci e che ci vedono spesso non perdere mai l'occasione per parlare male gli uni degli altri ed esprimere pubblicamente le nostre differenze e debolezze. Siamo molto criticati -con fondamento - per la nostra invidia ed il poco riconoscimento che rendiamo ai successi dei nostri fratelli nel sacerdozio. In questo dobbiamo crescere molto di più e chiedere perdono per il danno che ci creiamo reciprocamente. Abbiamo bisogno uni degli altri; è urgente che impariamo a riconoscere il valore delle diversità, che abbiamo carismi differenti e che, grazie a Dio, questo è quello che ha permesso che la Chiesa continui a servire attraverso i secoli. Che non solamente siamo stati chiamati a formare un solo corpo bensì a dimostrarlo nella pratica ed in tutto quello che diciamo e facciamo. È imprescindibile, inoltre, che impariamo a collaborare tra i più anziani ed i più giovani ed appoggiarci sull'esperienza di alcuni e la generosità ed entusiasmo di altri. Il futuro della Chiesa dipende dal modo come gli altri vedranno che siamo testimoni dell'unità, coscienti che,

Il servizio universale, servizio per l'unità, ha tante forme. Ne fa parte sempre anche l'impegno per l'unità interiore della Chiesa, perché essa, oltre tutte le diversità e i limiti, sia un segno della presenza di Dio nel mondo che solo può creare una tale unità. La Chiesa antica ha trovato nella scultura del suo tempo la figura del pastore che porta una pecora sulle sue spalle. Forse queste immagini fanno parte del sogno idillico della vita campestre che aveva affascinato la società di allora. Ma per i cristiani questa figura diventava con tutta naturalezza l'immagine di Colui che si è incamminato per cercare la pecora smarrita: l'umanità; l'immagine di Colui che ci segue fin nei nostri deserti e nelle nostre confusioni; l'immagine di Colui che ha preso sulle sue spalle la pecora smarrita, che è l'umanità, e la porta a casa. È divenuta l'immagine del vero Pastore Gesù Cristo<sup>113</sup>.

Un'identità sacerdotale solida deve presentarci come veri amici, come ci ricordava, allora, il Cardinale Joseph Ratzinger in quella memorabile *Eucarestia Pro eligendo Pontefice*<sup>114</sup>, con la consapevolezza che,

tutto ciò che è costitutivo del nostro ministero non può essere il prodotto delle nostre capacità personali. Questo vale per l'amministrazione dei Sacramenti, ma vale anche per il servizio della Parola: siamo mandati non ad

<sup>111</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio al clero di Roma*, 13 maggio 2005.

<sup>112</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio ai presbiteri di Roma*, 2 marzo 2006.

<sup>113</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio dell'Ordinazione presbiterale*, 7 maggio 2006.

<sup>114</sup> RATZINGER, Joseph, Cardinale. Omelia nella *Missa Pro Eligendo Romano Pontifice*, nella Patriarcale Basilica di San Pietro, Lunedì 18 aprile, 2005.

annunciare noi stessi o nostre opinioni personali, ma il mistero di Cristo e, in Lui, la misura del vero umanesimo. Siamo incaricati non di dire molte parole, ma di farci eco e portatori di una sola "Parola", che è il Verbo di Dio fatto carne per la nostra salvezza. Vale dunque anche per noi la parola di Gesù: "*La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato*" (Gv 7,16). Cari sacerdoti, il Signore ci chiama amici, ci fa suoi amici, si affida a noi, ci affida il suo corpo nell'Eucaristia, ci affida la sua Chiesa. E allora dobbiamo essere davvero suoi amici, avere con Lui un solo sentire, volere quello che Egli vuole e non volere quello che Egli non vuole. Gesù stesso ci dice: "*Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando*" (Gv 15,14). Sia questo il nostro comune proposito: fare, tutti insieme, la sua santa volontà, nella quale è la nostra libertà e la nostra gioia<sup>115</sup>.

In una società che è avida di scandali, dobbiamo appoggiarci, crescere in amicizia e fiducia tra tutti, diocesani e religiosi. In questo modo, fortificheremo la nostra comunione ed eviteremo quella terribile solitudine nella quale molti dei nostri fratelli vivono isolati da tutti e di tutto "perché il sacerdote non si trova unicamente come un cristiano tra gli altri cristiani della sua comunità, ma inoltre lo caratterizza la comunione con altri discepoli che hanno ricevuto l'incarico ministeriale"<sup>116</sup> con la chiamata a vivere la *Sequela Christi* con la croce e la donazione totale e questo comporta,

Naturalmente una tale vicinanza e dedizione ha per ciascuno di voi, di noi, un costo personale, significa tempo, preoccupazioni, dispendio di energie. Conosco questa vostra fatica quotidiana e voglio ringraziarvi, da parte del Signore. Ma vorrei anche aiutarvi, in quanto posso, a non cedere sotto questa fatica. Per poter resistere, e anzi crescere, come persone e come sacerdoti, è fondamentale anzitutto l'intima comunione con Cristo, il cui cibo era fare la volontà del Padre (cfr Gv 4,34): tutto ciò che facciamo, lo facciamo in comunione con Lui e ritroviamo così sempre di nuovo l'unità della nostra vita in tante dispersioni favorite dalle diverse occupazioni di ogni giorno. Dal Signore Gesù Cristo, che ha sacrificato se stesso per fare la volontà del Padre, impariamo inoltre l'arte dell'ascesi sacerdotale, che anche oggi è necessaria. Essa non va collocata accanto all'azione pastorale, come un peso aggiuntivo che rende ancora più gravosa la nostra giornata. Al contrario, nell'azione stessa dobbiamo imparare a superarci, a lasciare e donare la nostra vita<sup>117</sup>.

Finalmente, sviluppare la nostra identità sacerdotale basando la nostra azione sull'amicizia e la nostra comunione reciproca ci permetterà di incoraggiare i giovani a seguire la nostra vocazione come qualcosa che veramente vale la pena per il mondo di oggi. Il cuore del seminarista o scolastico religioso non può essere forzato per sviluppare gli stessi sentimenti di Cristo, il Signore. Deve essere evangelizzato, purificato e liberato per potere scoprire la bellezza della proposta di una consacrazione a una vita celibe e pienamente vissuta. La nostra testimonianza ed identità sacerdotale, ci permetteranno di contagiare la certezza che è possibile vivere la nostra consegna e missione apostolica con gli stessi atteggiamenti di Gesù. E questo non si riesce solamente più o meno con l'esposizione sistematica e logica di una teoria per più bella che sia. Non c'è strada che incida più sulla vita dei giovani che il predicare con l'esempio e condividere l'allegria di una vita donata, coi sentimenti di un amore vero, di amicizia, consegna, sacrificio, generosità, compassione, abnegazione e perdono. Definitivamente, il sacramento della riconciliazione serve a noi per primi «e perciò è importante anche il sacramento della Riconciliazione. Non è giusto pensare che dovremmo vivere così da non aver mai bisogno di perdono. Accettare la nostra fragilità, ma rimanere in cammino, non arrenderci ma andare avanti e, mediante il sacramento della Riconciliazione, sempre di nuovo convertirci per un nuovo inizio e così crescere, maturare per il Signore, nella nostra comunione con Lui»<sup>118</sup>.

Abbiamo anche la sfida di approfondire la nostra missione di essere ministri di riconciliazione e di perdono, perché «il sacramento della penitenza è uno dei tesori preziosi della Chiesa, perché solo nel perdono si compie il vero rinnovamento del mondo. Nulla può migliorare nel mondo, se il male non è superato. E il male può essere superato solo con il perdono. Certamente, deve essere un perdono efficace. Ma questo perdono può darcelo solo il Signore. Un perdono che non allontana il male solo a parole, ma realmente

<sup>115</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio al clero di Roma*, 13 maggio 2005.

<sup>116</sup> GRESHAKE, Gisbert. (2006). *Ser sacerdote hoy*. Salamanca: Sígueme, 459.

<sup>117</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio al clero di Roma*, 13 maggio 2005).

<sup>118</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio al Seminario Romano*, 17 febbraio 2007.

lo distrugge. Ciò può avvenire solo con la sofferenza ed è realmente avvenuto con l'amore sofferente di Cristo, dal quale noi attingiamo il potere del perdono»<sup>119</sup>. La sfida non è facile, ma certamente è molto bella, se la assumiamo coscienti di questa grande verità che la missione sacerdotale prende anche forma nella misura in cui diventiamo *confessori: padri, giudici e maestri*. La possiamo definire con le parole del Papa Benedetto XVI che diceva:

Il Sacramento della penitenza, che tanta importanza ha nella vita del cristiano, rende attuale l'efficacia redentrice del Mistero pasquale di Cristo. Nel gesto dell'assoluzione, pronunciata a nome e per conto della Chiesa, il confessore diventa il tramite consapevole di un meraviglioso evento di grazia. Ottemperando con docile adesione al Magistero della Chiesa, egli si fa ministro della consolante misericordia di Dio, evidenzia la realtà del peccato e manifesta al tempo stesso la smisurata potenza rinnovatrice dell'amore divino, amore che ridona la vita. La confessione diventa quindi una rinascita spirituale, che trasforma il penitente in una nuova creatura. Questo miracolo di grazia solo Dio può operarlo, e lo compie attraverso le parole e i gesti del sacerdote. Sperimentando la tenerezza e il perdono del Signore, il penitente è più facilmente spinto a riconoscere la gravità del peccato, più deciso nell'evitarlo per restare e crescere nella riannodata amicizia con Lui. In questo misterioso processo di rinnovamento interiore il confessore non è spettatore passivo, ma *persona dramatis*, cioè strumento attivo della misericordia divina. Pertanto, è necessario che egli unisca ad una buona sensibilità spirituale e pastorale una seria preparazione teologica, morale e pedagogica che lo renda capace di comprendere il vissuto della persona. Gli è poi assai utile conoscere gli ambiti sociali, culturali e professionali di quanti si accostano al confessionale, per poter offrire idonei consigli ed orientamenti spirituali e pratici. Non dimentichi, il sacerdote, che in questo Sacramento egli è chiamato a svolgere il compito di padre, di giudice spirituale, di maestro e di educatore. Cari sacerdoti, questo vostro ministero riveste soprattutto un carattere spirituale. Alla saggezza umana, alla preparazione teologica occorre pertanto unire una profonda vena di spiritualità alimentata dal contatto orante con Cristo, Maestro e Redentore. In virtù dell'Ordinazione presbiterale, infatti, il confessore svolge un peculiare servizio "*in persona Christi*", con una pienezza di doti umane che vengono rafforzate dalla Grazia. Suo modello è Gesù, l'inviato del Padre; la sorgente a cui attinge abbondantemente è il soffio vivificante dello Spirito Santo. Dinanzi a così alta responsabilità le forze umane sono sicuramente inadeguate, ma l'umile e fedele adesione ai disegni salvifici di Cristo ci rende, cari fratelli, testimoni della redenzione universale da Lui operata, attuando il monito di san Paolo che dice: "*È stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo ... affidando a noi la parola della riconciliazione*" (2 Cor 5, 19). Per adempiere tale compito dobbiamo anzitutto radicare in noi stessi questo messaggio di salvezza e lasciare che ci trasformi profondamente. Non possiamo predicare il perdono e la riconciliazione agli altri, se non ne siamo personalmente penetrati. Se è vero che nel nostro ministero ci sono vari modi e strumenti per comunicare ai fratelli l'amore misericordioso di Dio, è però nella celebrazione di questo Sacramento che possiamo farlo nella forma più completa ed eminente. Cristo ci ha scelti, cari sacerdoti, per essere i soli a poter perdonare i peccati in suo nome: si tratta allora di uno specifico servizio ecclesiale al quale dobbiamo dare la priorità. Quante persone in difficoltà cercano il conforto e la consolazione di Cristo! Quanti penitenti trovano nella confessione la pace e la gioia che rincorrevano da tempo! Come non riconoscere che anche in questa nostra epoca, segnata da tante sfide religiose e sociali, vada riscoperto e riproposto questo Sacramento? Cari fratelli, seguiamo l'esempio dei santi, in particolare di coloro che, come voi, si dedicavano quasi esclusivamente al ministero del confessionale. Tra gli altri, san Giovanni Maria Vianney, san Leopoldo Mandic, e più vicino a noi, san Pio da Pietrelcina...<sup>120</sup>.

Non c'è formazione più efficace di quella di invitare i più giovani a fondare la nostra vita e le nostre opzioni con la speranza trasformata sull'unica certezza reale che possiamo avere nella vita sacerdotale, che, se siamo stati discepoli dell'unico Signore, alla fine della nostra missione, troveremo la croce, come Lui e come Lui resusciteremo ad una vita piena in Lui. In questo modo desideriamo concludere accogliendo il messaggio delle parole di Gesù, confermate dal Papa quando affermava:

*"Pregate il padrone della messe che mandi operai!"* Ciò significa: la messe c'è, ma Dio vuole servirsi degli uomini, perché essa venga portata nel granaio. Dio ha bisogno di uomini. Ha bisogno di persone che dicano: Sì, io sono disposto a diventare il Tuo operaio per la messe, sono disposto ad aiutare affinché questa messe che sta maturando nei cuori degli uomini possa veramente entrare nei granai dell'eternità e diventare perenne comunione divina di gioia e di amore. *"Pregate il padrone della messe!"* Questo vuol dire anche: non possiamo semplicemente "produrre" vocazioni, esse devono venire da Dio. Non possiamo, come forse in altre professioni, per mezzo di una propaganda ben mirata, mediante, per così dire, strategie adeguate, semplicemente reclutare delle persone. La chiamata, partendo dal cuore di Dio, deve sempre trovare la via al cuore dell'uomo.

<sup>119</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio nell'Ordinazione presbiterale*, 15 maggio 2005.

<sup>120</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio ai penitenzieri*, 19 febbraio 2007.

E tuttavia: proprio perché arrivi nei cuori degli uomini è necessaria anche la nostra collaborazione. Chiederlo al padrone della messe significa certamente innanzitutto pregare per questo, scuotere il suo cuore e dire: “Fallo per favore! Risveglia gli uomini! Accendi in loro l’entusiasmo e la gioia per il Vangelo! Fa’ loro capire che questo è il tesoro più prezioso di ogni altro tesoro e che colui che l’ha scoperto deve trasmetterlo!” Noi scuotiamo il cuore di Dio. Ma il pregare Dio non si realizza soltanto mediante parole di preghiera; comporta anche un mutamento della parola in azione, affinché dal nostro cuore orante scocchi poi la scintilla della gioia in Dio, della gioia per il Vangelo, e susciti in altri cuori la disponibilità a dire un loro “sì”. Come persone di preghiera, colme della Sua luce, raggiungiamo gli altri e, coinvolgendoli nella nostra preghiera, li facciamo entrare nel raggio della presenza di Dio, il quale farà poi la sua parte. In questo senso vogliamo sempre di nuovo pregare il Padrone della messe, scuotere il suo cuore, e con Dio toccare nella nostra preghiera anche i cuori degli uomini, perché Egli, secondo la sua volontà, vi faccia maturare il “sì”, la disponibilità; la costanza, attraverso tutte le confusioni del tempo, attraverso il calore della giornata ed anche attraverso il buio della notte, di perseverare fedelmente nel servizio, traendo proprio da esso continuamente la consapevolezza che – anche se faticoso – questo sforzo è bello, è utile, perché conduce all’essenziale, ad ottenere cioè che gli uomini ricevano ciò che attendono: la luce di Dio e l’amore di Dio<sup>121</sup>.

Così abbiamo cercato di mettere in risalto come, nel cuore del mistero della vocazione, identità e missione si abbraccino come due dimensioni di un’unica appartenenza sponsale al Signore. Il ministro consacrato non possiede una missione: egli è missione, perché prima ancora di essere inviato è stato scelto e custodito nell’amore di Gesù Cristo. La sua identità nasce dalla consacrazione, da quel “sì” che lo ha configurato a Cristo povero, casto e obbediente. Nella preghiera silenziosa, nell’ascolto docile della Parola, nell’offerta nascosta delle fatiche quotidiane, il suo essere si unifica e si purifica. E proprio lì, nell’intimità, lo Spirito accende il fuoco dell’invio. Non vi è frattura tra l’altare e la strada, tra il chiostro del cuore e le periferie dell’umanità: tutto diventa luogo di comunione e di offerta. Quanto più il consacrato dimora in Cristo, tanto più il suo andare è fecondo; quanto più si lascia plasmare interiormente, tanto più la sua presenza diventa segno del Regno. Così la vita stessa si fa liturgia: un’esistenza trasfigurata, dove identità e missione si fondono nell’unico movimento dell’amore che riceve e si dona, nel silenzio adorante e nella carità operosa.

P. Jaime Emilio González Magaña, S. I.

11 marzo 2026

---

<sup>121</sup> BENEDETTO XVI. *Messaggio dell’incontro con i sacerdoti della Baviera*, 14 settembre 2006.